

---

## 2 Le motivazioni della conquista

---

**Sommario** 2.1 *Causa incognita*. – 2.2 Il rapimento di Clodio e l'avarizia del re di Cipro. – 2.3 Cipro e i pirati. – 2.4 Le ricchezze di Cipro e le difficoltà dell'erario romano. – 2.5 L'eredità di Tolomeo. – 2.6 Le motivazioni dichiarate e la causa taciuta.

Dopo aver messo in luce i contenuti e la cronologia dei provvedimenti che determinarono la conquista romana di Cipro (confisca dei beni di Tolomeo, nomina di Catone a capo della missione, trasformazione dell'isola in provincia) e prima di concentrare la nostra attenzione sull'effettivo svolgimento della vicenda e sulle ripercussioni che essa provocò nel mondo politico romano è opportuno riflettere sulle cause che indussero Clodio a formulare la propria legislazione relativa all'isola.

### 2.1 *Causa incognita*

A seguito di una lettura parziale delle fonti antiche, la critica ha spesso negato l'esistenza di una motivazione formale, in ragione della quale furono emanati i provvedimenti promossi da Clodio. Così, sino ad alcuni decenni fa, l'opinione più diffusa era che, in un'ottica personalistica e imperialista, il tribuno sarebbe ricorso unicamente a pretesti, il cui fine ultimo era quello di accrescere le entrate dello stato e la propria gloria personale.<sup>1</sup> Numerosi autori antichi sugge-

---

<sup>1</sup> Cf. Bouché-Leclercq 1902, 258: «Clodius n'était pas embarrassé de trouver de prétextes pour cacher ses véritables raisons»; Hill 1940, 205: «To the Romans, however, these academic questions mattered little, and when the time was ripe, they took

riscono effettivamente tale prospettiva, rimarcando l'illegalità dell'iniziativa di Clodio, giudicata un sopruso ai danni di un sovrano indipendente e per di più benevolo nei confronti di Roma.

Alla base della reputazione negativa che contraddistingue l'episodio della conquista romana di Cipro si possono individuare alcune affermazioni presenti nell'opera di Cicerone. Come si è visto, infatti, l'intera vicenda è presentata dall'oratore in una prospettiva squisitamente politica e filtrata dai propri interessi personali. Nel passo-chiave della *De domo sua* che abbiamo già ripetutamente esaminato traspare apertamente il *topos* dell'assenza di una motivazione valida, che potesse giustificare la decisione della confisca dei beni di Tolomeo:

*Qui cum lege nefaria Ptolomaeum, regem Cypri, fratrem regis Alexandrini, eodem iure regnantem causa incognita publicasses, populumque Romanum scelere obligasses, cum in eius regnum bona fortunas patrocinium huius imperi inmisisses, cuius cum patre avo maioribus societas nobis et amicitia fuisset, huius pecuniae deportandae et, si ius suum defenderet, bello gerendo M. Catonem praefecisti.*<sup>2</sup>

Tu, dopo aver confiscato con una legge infame per un motivo sconosciuto il patrimonio di Tolomeo, re di Cipro, fratello del re di Alessandria e sovrano altrettanto legittimo, dopo aver costretto il popolo romano a compiere un crimine, dopo aver imposto il patrocino di questo nostro impero al regno, ai beni e alle fortune di un uomo con il cui padre, nonno e antenati i nostri rapporti erano di alleanza e amicizia, hai incaricato Marco Catone di portare via il suo tesoro e, nel caso in cui egli avesse fatto valere i propri diritti, di muovergli guerra.

Nel testo Clodio è accusato di aver confiscato i beni di Tolomeo per un motivo sconosciuto (*causa incognita*) e grazie a una legge, che viene sprezzantemente qualificata come scellerata (*nefaria*). La raffinata tecnica persuasiva di Cicerone induce il lettore moderno, così come l'uditore antico, a interpretare come un dato oggettivo quella che, in realtà, è solo un'esagerazione retorica. Per quanto anomalo, il provvedimento proposto da Clodio non poteva infatti prescindere da una base di legalità e doveva includere una condizione di necessità, che motivasse la richiesta di dichiarare l'isola proprietà del popolo romano. Mediante la formula *causa incognita*, espressa al caso

---

Cyprus»; Oost 1955, 99-100: «A legalistic coloring to this appropriation of Cyprus was probably given in the law on one or both of two possible excuses».

<sup>2</sup> Cic. *dom.* 20.

ablato, l'oratore omette invece di esaminare tale aspetto, preferendo poi soffermarsi su altri capi di presunta illegalità, che avrebbero contraddistinto il provvedimento, quali la rottura dell'amicizia che da secoli univa Roma con i Tolomei d'Egitto (*cum patre avo maioribus societas nobis et amicitia fuisset*).<sup>3</sup>

In tale prospettiva, si noti innanzitutto come, alludendo esplicitamente a Tolomeo VIII Evergete II Fiscone e a Tolomeo IX Soter II Latiro, rispettivamente nonno e padre del sovrano di Cipro, Cicerone individui correttamente le figure sotto il cui regno l'Egitto iniziò effettivamente a entrare nell'orbita politica romana.<sup>4</sup> Così agendo, egli ricorre a uno dei principali meccanismi della retorica romana: la vicenda familiare di un individuo è infatti celebrata citandone i modelli virtuosi (*exempla*), valorizzandone gli antenati (*maiores*) e ripercorrendone la storia gentilizia. In altre parole, Cicerone applica a un re straniero un paradigma tipico della mentalità romana, facendo rientrare la sua successione dinastica in un orizzonte condiviso e legittimandola rispetto al proprio uditorio, che si rispecchia così nel codice valoriale della *nobilitas* senatoria.

Nel passo è poi introdotto il tema del tradimento del 're alleato', che compare a più riprese nei due discorsi ciceroniani in cui è menzionato l'episodio dell'annessione di Cipro: la *De domo sua* e la *Pro Sestio*. In particolare, al paragrafo 57 della seconda orazione, l'autore si dilunga in un ampio elogio del sovrano detronizzato:

*Rex Ptolomaeus, qui, si nondum erat ipse a senatu socius appellatus, erat tamen frater eius regis qui, cum esset in eadem causa, iam erat a senatu honorem istum consecutus, erat eodem genere eisdemque maioribus, eadem vetustate societatis, denique erat rex, si nondum socius, at non hostis; pacatus, quietus, fretus imperio populi Romani regno paterno atque avito regali otio perfruebatur: de hoc nihil cogitante, nihil suspicante [...] rex amicus nulla iniuria commemorata, nullis rebus repetitis, cum bonis omnibus publicaretur.*<sup>5</sup>

Il re Tolomeo, che, se ancora non aveva ricevuto dal senato la designazione di alleato, era tuttavia fratello di quel re, a cui, nelle sue stesse condizioni, era stato conferito questo onore,

<sup>3</sup> Il tema dei rapporti fra Roma e i Tolomei in epoca ellenistica è da tempo oggetto di approfondimento: per una prospettiva di insieme del periodo compreso fra il III secolo e l'80 a.C. si rimanda a Lampela 1998; sull'arco cronologico fra l'età di Silla e la conquista augustea dell'Egitto vedi Santangelo 2005; Altman 2017; Veisse 2019, 48-9. Più in generale cf. anche Sherwin White 1984, 262-70; Hölbl 1994, 157-270; Thompson 1994; Huß 2001, 537-757; Heilporn 2010; Legras 2014, 271-5.

<sup>4</sup> Cf. Sullivan 1990, 81-91; Lampela 1998, 196-232.

<sup>5</sup> Cic. *Sest.* 57.

apparteneva alla stessa stirpe di quest'ultimo, ne condivideva gli antenati e l'antico legame di alleanza [con Roma]; era dunque re, se non ancora alleato, certo non nemico; godeva in pace, in mitezza di costumi, fidando nel popolo romano, il regno paterno e avito in regale agiatezza; ora, senza che ne avesse alcun pensiero o sospetto [...] egli, un re amico, senza che gli fosse imputata alcuna colpa, né comunicata alcuna preventiva intimidazione, diventava con tutti i suoi beni proprietà pubblica.

Il passo è di importanza fondamentale ai fini dell'analisi storica che stiamo sviluppando. Nel quadro dipinto da Cicerone, sia Tolomeo XII Aulete, re d'Egitto residente ad Alessandria, che suo fratello, Tolomeo di Cipro, sono presentati come sovrani legati da importanti vincoli di collaborazione con il popolo romano. Seppur mascherandola dietro una retorica ridondante, l'autore della *Pro Sestio* è però obbligato a riconoscere l'esistenza di una precisa distinzione fra la situazione giuridica che contraddistingueva i rapporti dei due fratelli con Roma. Se, infatti, il primo aveva ricevuto dal senato il riconoscimento ufficiale (*appellatio*) di re alleato (*socius*), il secondo non poteva fregiarsi di tale qualifica, né Cicerone poteva mentire attribuendogliela. In tale ottica, l'arguta perifrasi relativa a Tolomeo di Cipro (*si nondum erat ipse a senatu socius appellatus*) intende suggerire, mediante l'avverbio *nondum* («non ancora»), che la sua nomina ad alleato del popolo romano avrebbe potuto essere imminente, allorché egli fu spodestato del proprio regno.<sup>6</sup>

Non potendo dunque accusare Clodio di aver confiscato i beni di un re alleato, l'oratore si limita a rimarcare come questi non fosse un nemico (*erat rex, si nondum socius, at non hostis*) e a delineare il profilo di un personaggio mite (*pacatus, quietus*), che non costituiva un pericolo di aggressione ai danni di Roma. Si noti, inoltre, come Cicerone riconosca a Tolomeo di Cipro la qualifica di re amico (*rex amicus*), individuando una distinzione con quella di alleato (*socius*), conferita al fratello: si tratta di una formulazione particolarmente significativa e attenta perché, generalmente, le fonti antiche, sia epigrafiche che letterarie, confondono e sovrappongono le nozioni di *amicitia* e *societas*.<sup>7</sup> Secondo la prospettiva ciceroniana, Tolomeo sarebbe stato colpito da un provvedimento ingiusto, emanato dal popolo romano, in cui egli, invece, riponeva fiducia (*fretus imperio populi Romani*). Nelle parole dell'oratore la definizione del rapporto del sovrano cipriota con Roma oscilla quindi volutamente tra una posizione for-

<sup>6</sup> Cf. Kaster 2006, 247: «'Not yet' is clever, implying that the title would of course have been his in the fullness of time».

<sup>7</sup> Su tale aspetto vedi Braund 1984, 23-4; Burton 2011, 76-84; Cursi 2013; Tiersch 2015, 242-9. Per un tentativo di distinzione delle diverse funzioni semantiche degli aggettivi vedi Zack 2013.

male, un rapporto non formalizzato e un potenziale sviluppo in divenire: Cicerone gioca sui tre piani, omettendo il filo sottile che li distingue e cercando di confonderli a proprio vantaggio.

Tale argomentazione è ulteriormente sviluppata grazie al ricorso alla terminologia del diritto feziale, che risulta più comprensibile, se esaminata alla luce di quanto afferma l'antiquario Marco Terenzio Varrone in un celebre frammento del suo *De vita populi Romani*, tramandato da Nonio Marcello:

*Itaque bella et tarde et magna diligentia suscipiebant, quod bellum nullum nisi pium putabant geri oportere: priusquam indicerent bellum is, a quibus iniurias factas sciebant, fetiales legatos res repetitum mittebant quattor, quos oratores vocabant.*<sup>8</sup>

Quindi [i Romani] decidevano di impegnarsi in guerre soltanto dopo un'attenta e ponderata analisi della situazione, poiché pensavano che nessuna guerra doveva essere condotta se non fosse stata pia: prima che dichiarassero guerra, inviavano a coloro, dai quali avevano la certezza di aver ricevuto azioni ingiuste, quattro feziali, che chiamavano oratori, come ambasciatori per chiedere le opportune restituzioni.

Come ben spiega Varrone, nell'ottica romana era esclusivamente lecito intraprendere conflitti che fossero combattuti nel rispetto delle norme della religione (*bellum nullum nisi pium putabant geri oportere*).<sup>9</sup> *Iustitia* e *pietas* erano dunque considerate prerogative essenziali per poter muovere guerra. I due requisiti potevano essere maturati unicamente se la dichiarazione delle ostilità era preceduta dall'ingiunzione della *rerum repetitio* (letteralmente, la «restituzione delle cose») nei confronti di coloro che si riteneva avessero commesso un'ingiustizia (*iniuria*).<sup>10</sup> Secondo tale prospettiva, le accuse rivolte da Cicerone a Clodio assumono una chiara valenza tecnica: ribadendo come Tolomeo non avesse mai compiuto alcun oltraggio verso il popolo romano (*nulla iniuria commemorata*), né avesse mai ricevuto alcuna intimidazione (*nullis rebus repetitis*), l'oratore imputa al tribuno di aver trasgredito il diritto feziale e considera illegittima la sua iniziativa, in quanto priva di giustificazione e lesiva della lealtà nei confronti del sovrano cipriota, che Roma avrebbe invece do-

<sup>8</sup> Non. p. 529 M = Varro *vita pop. Rom.* 2, frg. 72P = 75R. Per una recente edizione commentata del *De vita populi Romani* si rimanda a Pittà 2015.

<sup>9</sup> Sul concetto di *bellum iustum*, oggetto di ampio dibattito nella critica, nonché di diversi orientamenti, si rimanda alla sintesi e alla rassegna bibliografica in Corsi 2014; cf. anche Loreto 2001; Yakobson 2009.

<sup>10</sup> Sulla *rerum repetitio* si vedano le considerazioni di Ferrary 1995; Albanese 2000; Turelli, 96-100; Santangelo 2014.

vuto proteggere. Come nel caso della celebrazione della storia familiare di Tolomeo, anche in questa circostanza Cicerone ricorre a una serie di *topoi*, attingendo al ricco repertorio della retorica romana. In particolare, un filo rosso che caratterizza le invettive contro Clodio risulta essere proprio quello della legittimità: non solo le azioni del tribuno sono presentate come illegali, in quanto irrispettose della normativa, ma, spesso con forza ancor maggiore, esse sono dipinte come una continua serie di effrazioni al *mos maiorum*, configurandosi in tal modo come prive di ossequio nei confronti della prassi religiosa, etica e politica della società romana.

Il periodo iniziale del passo della *Pro Sestio* che stiamo esaminando identifica chiaramente l'esistenza di un provvedimento, in base al quale il senato romano aveva riconosciuto Tolomeo XII Aulete come sovrano legittimo sul trono di Alessandria (*iam erat a senatu honorem istum consecutus*), accordandogli la qualifica di alleato del popolo romano (*socius appellatus*). Tale conferimento era avvenuto nel 59 a.C., verosimilmente nella primavera: circa un anno prima, dunque, dell'approvazione delle leggi su Cipro promosse da Clodio. Seppur non menzionata apertamente dalle fonti antiche, l'esistenza di un legame fra i due provvedimenti è ipotizzabile con buona certezza e sarà oggetto di approfondimento nel corso della nostra indagine.<sup>11</sup>

Dopo aver delineato con toni drammatici la figura del sovrano cipriota, che, senza nutrire alcun sospetto (*de hoc nihil cogitante, nihil suspicante*), fu dichiarato proprietà pubblica con tutto ciò che possedeva, come già nella *De domo sua*, anche nella *Pro Sestio* Cicerone torna a paragonare la propria situazione personale con quella di Tolomeo:

*Illi scelere quod in me illorum immanitas edidit haud scio an recte hoc proximum esse dicamus.*<sup>12</sup>

Al delitto che la malvagità di quegli uomini perpetrò nei miei confronti quello che più gli sta vicino è quell'ultimo ora ricordato.

L'affermazione, dal carattere parentetico, detiene però notevole importanza, al fine di comprendere l'interesse che i discorsi ciceroniani rivolgono all'episodio della conquista romana di Cipro. Infatti, riconoscendo apertamente di voler instaurare un parallelo fra tale evento e la propria vicenda personale, l'oratore identifica anche implicitamente quali erano gli aspetti della questione cipriota che lo interessavano e in quale ottica egli intendesse presentarli: Cicerone e Tolomeo erano entrambi stati vittime di un crimine (*scelus*) compiuto da Clo-

<sup>11</sup> Cf. *infra*, § 2.5.

<sup>12</sup> Cic. *Sest.* 58.

dio e, in particolare, avevano subito lo stesso ingiusto provvedimento di confisca del proprio patrimonio. Tale accostamento è funzionale al tentativo di coinvolgere attivamente i sostenitori dell'Arpinate nella battaglia da lui intrapresa contro Clodio: l'annessione di Cipro è così presentata non solo come una questione di politica estera, ma anche all'interno di un quadro più generale, che, ancora una volta, vede contrapposti da un lato il tribuno con la sua *factio* e dall'altro Cicerone, fiancheggiato dallo schieramento dei *boni*.

Tale chiave di lettura consente di interpretare anche la successiva menzione di Tolomeo, che compare, a distanza di due soli paragrafi, all'interno della stessa *Pro Sestio*:

*Ille Cyprius miser, qui semper amicus, semper socius fuit, de quo nulla umquam suspicio durior aut ad senatum aut ad imperatores adlata nostros est, vivus, ut aiunt, est et videns cum victu ac vestitu suo publicatus. Em cur ceteri reges stabilem esse suam fortunam arbitrentur, cum hoc illius funesti anni prodito exemplo videant per tribunum aliquem et sescentas operas se fortunis spoliari et regno omni posse nudari!*<sup>13</sup>

Quell'infelice cipriota, che era sempre stato nostro amico e alleato, sul cui conto nessun sospetto abbastanza serio era mai stato riportato al senato o ai nostri comandanti, vivo e vegeto, come si suole dire, è stato dichiarato proprietà pubblica con ciò di cui si nutre e si veste. Ecco perché gli altri re considerano ben salda la loro situazione, allorché, creato l'esempio di quell'anno funesto, vedono che per mano di un qualunque tribuno e di qualche centinaio di salariati, essi possono essere tranquillamente privati delle loro fortune e spogliati di tutto quanto il regno!

Il passo fornisce un esempio tangibile della capacità di Cicerone di ricorrere a figure retoriche, quali la *laudatio* e la *vituperatio*, al fine di capovolgere subdolamente la realtà dei fatti e conferire maggior enfasi alle proprie tesi. Infatti, mentre soltanto due paragrafi prima l'Arpinate aveva giustamente riconosciuto che Tolomeo di Cipro era un sovrano non alleato, ma neanche nemico (*erat rex, si nondum socius, at non hostis*), ora egli sostiene apertamente che il re cipriota era stato sempre amico e alleato dei Romani (*semper amicus, semper socius fuit*), attribuendo dunque ai due aggettivi un'accezione non tecnica.<sup>14</sup> La faziosità e l'infondatezza di tale asserzione consentono di dubitare anche della seconda notazione contenuta nel testo, secondo

<sup>13</sup> Cic. *Sest.* 59.

<sup>14</sup> Cf. Kaster 2006, 252: «Rounding off the theme, Cicero bestows on Ptolemy the title he did not gain from the senate».

cui la condotta del sovrano cipriota non sarebbe mai apparsa illecita e nemmeno sospetta agli occhi delle autorità romane (*de quo nulla umquam suspicio durior aut ad senatum aut ad imperatores adlata nostros est*). Infatti, come avremo modo di vedere, sebbene l'oratore non contraddica mai tale giudizio, altri autori antichi esprimono invece posizioni antitetiche.<sup>15</sup> L'utilizzo, da parte dello stesso Cicerone, del comparativo relativo *durior*, sembra inoltre confermare, in maniera implicita, l'esistenza di qualche diffidenza nei confronti di Tolomeo.<sup>16</sup>

L'intento denigratorio dell'Arpinate si rende ancora più esplicito in chiusura del passo, allorché egli afferma che il provvedimento di Clodio aveva creato un precedente per minare la solidità di ogni legame di alleanza, che i Romani avevano stabilito con altri sovrani stranieri. Tale obiettivo è ben compreso dagli *Scholia Bobiensia*:

*Ut omnem auctoritatem Clodianae rogationis everteret, per tribunum aliquem et sescentas operas inquit, quo manifestum sit de hoc non populum Romanum iudicasse, sed factionem quandam perditorum.*<sup>17</sup>

Al fine di annientare ogni validità della legge di Clodio, [Cicerone] afferma «per mano di un qualunque tribuno e di qualche centinaio di salariati», perché sia chiaro che su questo argomento aveva sentenziato non il popolo romano, ma soltanto una fazione di depravati.

Nella *Pro Sestio* Cicerone dipinge coloro che avevano approvato la proposta di confisca dei beni di Tolomeo in termini socialmente squalificanti: essi non sono infatti presentati come cittadini afferenti alla seconda fondamentale componente costitutiva dello stato romano (il *populus* nella formula *senatus populusque Romanus*), ma come una banda di salariati (*sescentas operas*), che avrebbe agito esclusivamente su ingaggio di Clodio. L'oratore riesce così a estrapolare dal popolo il nucleo dei sostenitori del tribuno, che questi avrebbe strumentalizzato, ma, allo stesso tempo, non delegittima per intero il ruolo dei comizi. Tale aspetto è ben colto anche dallo scoliasta, che, rifacendosi al lessico ciceroniano, addita i fedeli di Clodio come *factio perditorum*.

Come si è accennato, la maggioranza delle fonti antiche fornisce un ritratto di Tolomeo di Cipro assai diverso e meno encomiastico di quello delineato da Cicerone nella *De domo sua* e nella *Pro Sestio*.

<sup>15</sup> Cf. *infra*, § 2.2, 2.3.

<sup>16</sup> Cf. Kaster 2006, 252: «A notably qualified phrase [...], perhaps acknowledging that Ptolemy's faults of character were well known». Su tale aspetto vedi anche Fezzi 1999, 287.

<sup>17</sup> Schol. *Cic. Bob.* p. 133.14-17 Stangl.



Prima di esaminare i giudizi sfavorevoli espressi sul sovrano, prenderemo però in considerazione quei pochi testi che, sulla scia delle orazioni dell'Arpinate, esprimono anch'essi un parere positivo. Tale orientamento è ravvisabile unicamente nelle opere di tre storici di epoca imperiale, che contengono una fugace menzione dell'episodio della conquista romana dell'isola: Floro, Rufo Festo e Ammiano Marcellino. Così si esprime il primo di loro:

*Victor gentium populus et donare regna consuetus, P. Clodio tribuno plebis duce, socii vivique regis confiscationem mandaverit.*<sup>18</sup>

Il popolo vincitore delle genti e abituato a donare regni, su iniziativa di Publio Clodio, tribuno della plebe, decretò la confisca dei beni di un re alleato e ancora vivente.

Come abbiamo già potuto rimarcare, il passo presenta notevoli affinità con il contenuto dei discorsi di Cicerone.<sup>19</sup> Floro, infatti, enfatizza il ruolo svolto dal popolo romano nella decisione della confisca dei beni tolemaici, ma, come l'Arpinate, tende ad attribuire la responsabilità finale dell'iniziativa al tribuno della plebe (*P. Clodio tribuno plebis duce*).<sup>20</sup> In particolare, l'aggettivazione di cui si avvale lo storico per indicare la posizione del re di Cipro nei confronti dei Romani richiama strettamente quella presente nel passo della *Pro Sestio* che abbiamo esaminato: Floro, infatti, identifica Tolomeo con gli epiteti *socius vivusque*, ricorrendo ad attributi che figurano anche nel testo di Cicerone (*semper socius fuit [...] vivus [...] publicatus*).<sup>21</sup>

La medesima caratterizzazione è attribuita a Tolomeo anche dal *Breviarium* di Rufo Festo, una delle fonti più tarde che trattano l'argomento della conquista di Cipro:

*Eam rex foederatus regebat, sed [...] lege data Cyprus confiscari iuberetur.*<sup>22</sup>

La reggeva un re alleato, ma, [...] promulgata una legge, fu ordinato che Cipro fosse confiscata.

La qualifica di *rex foederatus*, con cui Festo identifica Tolomeo, implicherebbe la precedente stipula di un trattato (*foedus*) fra Roma e il re

<sup>18</sup> Flor. *epit.* 3.9.3.

<sup>19</sup> Cf. *supra*, § 1.1.

<sup>20</sup> Cf. Cic. *Sest.* 57.

<sup>21</sup> Cic. *Sest.* 59.

<sup>22</sup> Ruf. *Fest.* 13.1.

di Cipro.<sup>23</sup> Come si è visto, tuttavia, tale formulazione è sicuramente inesatta, dal momento che, secondo la testimonianza dello stesso Cicerone, il sovrano non era legato a Roma da alcun vincolo di alleanza.<sup>24</sup>

Anche Ammiano Marcellino, autore pagano di madrelingua greca, originario di Antiochia in Siria e attivo nella seconda metà del IV secolo d.C., fornisce una succinta descrizione di Cipro nelle sue *Res gestae*, «a work of outstanding historical scholarship»,<sup>25</sup> come lo ha definito Giuseppe Zecchini, che si conclude con la morte dell'imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli (378 d.C.). Nel testo, contenuto all'interno di un *excursus* sulle province orientali dell'impero,<sup>26</sup> l'autore riporta alcune notazioni di rilievo in merito alla motivazione della conquista di Cipro a opera dei Romani:

*Ptolomaeo enim rege foederato nobis et socio ob aerarii nostri angustias iusso sine ulla culpa proscribi.*<sup>27</sup>

Fu ordinato che Tolomeo, re nostro confederato e alleato, venisse proscritto senza alcuna colpa, in seguito alle difficoltà del nostro erario.

La clausola del breve periodo, secondo la quale il sovrano cipriota sarebbe stato condannato senza averne responsabilità (*sine ulla culpa*), richiama nella sostanza, se non nella forma, i testi della *De domo sua* e della *Pro Sestio*, in cui Cicerone affermava che i beni di Tolomeo erano stati requisiti per un motivo sconosciuto (*causa incognita*) e senza che il re avesse commesso alcun torto ai danni dei Romani (*nulla iniuria commemorata*).<sup>28</sup>

**23** Sulla valenza semantica degli aggettivi *foederatus* e *socius* si rimanda alle ampie considerazioni di Gladhill 2016, 17-61, dove la nozione di *foedus* è ricondotta giustamente all'ambito religioso, mentre quella di *societas* richiama in primo luogo un'alleanza di natura militare.

**24** Vedi Oost 1955, 111, nota 32: «The assertion of Amm. Marc. 14, 8, 15 and Rufius Festus *Breviarium* 13, 1 that Ptolemy was a *foederatus* must be rejected in the light of what Cicero says. Cicero would have been only too happy to incriminate Clodius in an attack upon an allied king, had there been any grounds at all for the charge»; cf. Zecchini 1979, 81, nota 23: «In realtà espressioni come *socius* e *foederatus* sono giuridicamente inesatte, perché, a differenza dell'Aulete, il Tolomeo di Cipro non fu mai dichiarato ufficialmente alleato del senato, né fu mai stretto con lui alcun *foedus*».

**25** Zecchini 2007, 201.

**26** Per una recente rassegna bibliografica degli studi su Ammiano si rimanda a Jenkins 2017. Per una piena comprensione del quattordicesimo libro delle *Res gestae* rimane ancora imprescindibile il commento storico e filologico di de Jonge 1935; de Jonge 1939. Per un esame dell'*excursus* sulle province orientali vedi Feraco 2011, 15-40. Sulle fonti di Ammiano vedi Fletcher 1937; Fornara 1992; Vanhaegendoren 2005; Zecchini 2007; Ross 2018.

**27** Amm. 14.8.15.

**28** Cic. *dom.* 20; *Sest.* 57. Sulle reminiscenze ciceroniane in Ammiano vedi Rota 1996; Blockley 1998; Castillo García 2007.

Tra gli autori antichi a noi noti Ammiano è l'unico ad affermare che il sovrano cipriota sarebbe stato oggetto di un provvedimento di proscrizione (*proscribi*). L'asserzione non sembra corrispondere alla situazione giuridica in cui si venne a trovare il monarca: si è visto infatti che la maggior parte delle fonti attesta una procedura di confisca (*publicatio*) ai suoi danni.<sup>29</sup> Tale imprecisione non stupisce: Ammiano, autore grecofono, manifesta frequenti problemi di traduzione e, seppur pienamente integrato nella realtà tardo-imperiale, manca spesso di sensibilità e competenze istituzionali.<sup>30</sup> Tuttavia, è opportuno rimarcare come nella Roma antica *proscriptio* e *publicatio* fossero due procedure consequenziali e, non di rado, confuse tra loro: la *proscriptio bonorum* consisteva infatti nella pubblicizzazione della vendita all'asta dei beni requisiti mediante la compilazione di un inventario di oggetti, comprensivo del loro valore.<sup>31</sup> Da tale significato originario conseguirono le note derivate della pratica delle proscrizioni, che si svilupparono a Roma nel corso del I secolo a.C.<sup>32</sup> Lo stesso Cicerone, in un passo della *Pro Sestio* di poco successivo a quelli da noi esaminati, ribadisce, in un'ottica evidentemente faziosa, il paragone fra il provvedimento di confisca emanato su istigazione di Clodio nei propri confronti e le proscrizioni di epoca sillana, ricorrendo all'espressione *de capite civis [...] et de bonis proscriptio*.<sup>33</sup> Non è quindi da escludere che la formulazione di Ammiano risenta di una reminiscenza ciceroniana. In ogni caso, lo storico sembra perseguire l'intento di affiancare la vicenda di Tolomeo a quella delle vittime degli editti di proscrizione della tarda età repubblicana.

Come gli altri autori che abbiamo citato poc'anzi, anche Ammiano identifica infine il rapporto del sovrano cipriota con Roma secondo una formulazione del tutto impropria. Nel suo scritto l'aggettivo *socius*, già presente in Cicerone e Floro, è infatti affiancato dalla qualifica di *foederatus*, che compare anche nel testo di Ruffo Festo.<sup>34</sup> In particolare, si noti come lo storico antiocheno ricorra al pronome personale *nobis*, identificandosi dunque come cittadino romano o mutuando forse tale prospettiva dalla fonte da lui uti-

29 Cf. *supra*, § 1.1.

30 Sulla lingua e sull'orizzonte culturale di Ammiano vedi Dunstal 2002; Kulikowski 2008; Kelly 2013.

31 Cf. Rauh 1989, 459-60; Cascione 1996; García Morcillo 2005, 80-8.

32 Sul fenomeno delle proscrizioni rimane imprescindibile l'indagine di Hinard 1985, part. 17-28 per la distinzione delle valenze del termine *proscriptio* in latino.

33 Cic. *Sest.* 65; sul tema vedi Bats 2016.

34 Cf. Hagendahl 1924, 179, che include l'espressione *foederato nobis et socio* nell'elenco di *copulationes synonymorum* esemplificative dello stile sovrabbondante di Ammiano.

lizzata.<sup>35</sup> Come si è visto, l'esistenza di un'alleanza formale fra Tolomeo e il popolo romano è però da escludere. È invece opportuno rimarcare come Festo e Ammiano ricorrono alla stessa aggettivazione e tenere presente tale affinità, allorché cercheremo di trarre le conclusioni sulla tradizione letteraria inerente all'episodio di cui ci stiamo occupando.

## 2.2 Il rapimento di Clodio e l'avarizia del re di Cipro

Il ritratto di Tolomeo offerto dalle orazioni ciceroniane, così come dalle narrazioni di Floro, Festo e Ammiano, trasmette una caratterizzazione positiva di Tolomeo di Cipro, la cui posizione nei confronti di Roma è delineata con toni encomiastici e al tempo stesso patetici. Altre fonti antiche non condividono però lo stesso orientamento nei confronti del sovrano. Tale tradizione negativa è riscontrabile soprattutto nel racconto di tre autori grecofoni: Strabone, Appiano e Cassio Dione.<sup>36</sup> In particolare, le tre narrazioni individuano unanimemente un episodio che avrebbe costituito il movente remoto del provvedimento legislativo con cui fu sancita la conquista romana dell'isola.

L'intera sezione finale del quattordicesimo libro dell'opera di Strabone è dedicata alla descrizione topografica di Cipro, delle sue coste e della sua economia.<sup>37</sup> Al termine del capitolo, il geografo introduce una breve digressione storica sul passato dell'isola:

Πρότερον μὲν οὖν κατὰ πόλεις ἐτυραννοῦντο οἱ Κύπριοι, ἀφ' οἷς δ' οἱ Πτολεμαῖκοὶ βασιλεῖς κύριοι τῆς Αἰγύπτου κατέστησαν, εἰς ἐκείνους καὶ ἡ Κύπρος περιέστη συμπραπτόντων πολλάκις καὶ τῶν Ῥωμαίων. Ἐπεὶ δ' ὁ τελευταῖος ἄρξας Πτολεμαῖος, ἀδελφὸς τοῦ Κλεοπάτρας πατρὸς τῆς καθ' ἡμᾶς βασιλίσσης, ἔδοξε πλημμελῆς τε εἶναι καὶ ἀχάριστος εἰς τοὺς εὐεργέτας, ἐκεῖνος μὲν κατελύθη, Ῥωμαῖοι δὲ κατέσχον τὴν νῆσον.<sup>38</sup>

In precedenza, dunque, le varie città dei Ciprioti erano sotto il comando di tiranni, ma dal momento in cui i re Tolomei si insediarono come signori dell'Egitto, anche Cipro diventò di loro pertinenza, collaborando spesso con loro anche i Romani. Poiché

**35** Cf. Gardthausen 1872-3, 514; Feraco 2011, 38.

**36** Cf. de Jonge 1939, 85: «Die griechischen Quellen erwähnen alle eine persönliche Kränkung des Clodius Pulcher als Veranlassung zur Beschlagnahme der Insel. In den lateinischen Quellen fehlt diese Begründung».

**37** Per un'analisi della descrizione straboniana di Cipro vedi Spyridakis 1972; Bekker-Nielsen 1999; 2014; Roller 2018, 841-6.

**38** Strab. 14.6.6.

però l'ultimo Tolomeo che regnò, il fratello del padre di Cleopatra, la regina ai miei tempi, si dimostrò iniquo e ingrato verso i suoi benefattori, egli venne deposto e i Romani occuparono l'isola.

Abbiamo già esaminato alcuni elementi del passo, quando ci siamo occupati della legge che stabilì la confisca dei beni di Tolomeo. Adesso si rende però necessario contestualizzare meglio gli aspetti storici della narrazione straboniana, onde poterla comprendere nella sua interezza.

Liquidato sbrigativamente il passato mitico e arcaico dell'isola, il geografo, che scrisse la sua opera in epoca augustea, concentra la propria attenzione sul periodo immediatamente antecedente alla conquista romana, quando sia Cipro che l'Egitto erano governati dai discendenti di Tolomeo I, figlio di Lago, uno dei generali macedoni successori di Alessandro Magno. Significativa è la notazione iniziale, secondo la quale i Tolomei avevano spesso collaborato con i Romani (συμπραττόντων πολλάκις καὶ τῶν Ῥωμαίων): come Cicerone, anche Strabone intende rimarcare il vincolo di alleanza che aveva unito per lungo tempo Roma e l'Egitto, riconoscendo l'effettivo sostegno che le autorità romane avevano spesso garantito alla dinastia lagide. Tuttavia, mentre l'Arginate aveva inquadrato all'interno di tale secolare legame anche l'operato di Tolomeo, re di Cipro, suggerendo addirittura che egli sarebbe stato presto dichiarato alleato (*socius*) del popolo romano,<sup>39</sup> Strabone individua invece l'esistenza di una forte cesura, verificatasi a causa della condotta di tale sovrano. Questi, infatti, si sarebbe dimostrato incoerente (πλημμελής, da πλὴν e μέλος, letteralmente «senza metro», un termine di difficile resa, che costituisce un *hapax* nell'opera straboniana) nei confronti dei Romani, comportandosi da ingrato (ἀχάριστος) verso i propri benefattori (εὐεργέται) e giustificando pertanto la loro decisione di occupare l'isola e conquistarne il territorio.

Il racconto straboniano si conclude con la presentazione di un aneddoto relativo a Clodio:

Μάλιστα δ' αἴτιος τοῦ ὀλέθρου κατέστη τῷ βασιλεῖ Πόπλιος Κλαύδιος Πούλχερ· ἐμπεσὼν γὰρ εἰς τὰ ληστήρια, τῶν Κιλικίων ἀκμαζόντων τότε, λῦτρον αἰτούμενος ἐπέστειλε τῷ βασιλεῖ δεόμενος πέμψαι καὶ ῥύσασθαι αὐτόν· ὁ δ' ἔπεμψε μὲν μικρὸν δὲ τελέως ὥστε καὶ τοὺς ληστὰς αἰδεσθῆναι λαβεῖν ἀλλὰ ἀναπέμψαι πάλιν, τὸν δ' ἄνευ λύτρων ἀπολύσαι. Σωθεὶς δ' ἐκεῖνος ἀπεμνημόνευσεν ἀμφοτέροις τὴν χάριν, καὶ γενόμενος δήμαρχος ἴσχυσε τοσοῦτον ὥστε ἐπέμψθη Μάρκος Κάτων ἀφαιρησόμενος τὴν Κύπρον τὸν

39 Cf. Cic. *Sest.* 57, 59.

κατέχοντα.<sup>40</sup>

La causa principale della rovina del re fu Publio Clodio Pulcro. Infatti, essendo costui caduto nelle mani dei pirati (i Cilici erano allora all'apice del loro potere) ed essendogli richiesto un riscatto, egli mandò un messaggio al re, implorandolo di inviare [il riscatto] e di salvarlo. Il re a dire il vero lo mandò, ma così piccolo che i pirati disdegnarono di accettarlo e lo rispedirono indietro, rilasciandolo senza riscatto. Essendo riuscito a cavarsela, si ricordò del favore di entrambi e, divenuto tribuno della plebe, raggiunse un tale potere che fece mandare Catone a espropriare Cipro al suo possessore.

In un'ottica molto diversa da quella di Cicerone, anche Strabone associa la decisione di detronizzare Tolomeo a un'iniziativa che Clodio promosse in qualità di tribuno della plebe. Costui, infatti, avrebbe serbato rancore al sovrano cipriota a causa di un episodio avvenuto in un momento imprecisato, ma sicuramente antecedente al 58 a.C. Essendo stato catturato dai pirati cilici (ἐμπεσὼν εἰς τὰ ληστήρια), Clodio avrebbe, per un motivo imprecisato, richiesto aiuto al re di Cipro, implorandolo di farlo liberare pagando un riscatto (λύτρον). Tolomeo, però, diede prova della sua avarizia e inviò una somma talmente irrisoria, che i predoni del mare, rifiutandosi di accettarla, rilasciarono Clodio senza riscatto (ἄνευ λύτρων). Fu questa, secondo il geografo, la vera causa (αἴτιος) della rovina del sovrano cipriota e della fine del suo regno.

Prima di contestualizzare meglio il racconto di Strabone, esaminiamo come lo stesso episodio è raccontato anche dagli altri due autori che lo riferiscono: Appiano e Cassio Dione. Il primo, come si è detto, è stato spesso considerato una fonte inattendibile per quanto concerne la conquista romana di Cipro, a causa dell'errore cronologico che egli commette, datando la vicenda al 52 a.C.<sup>41</sup> Ciononostante, le informazioni contenute nel suo breve resoconto richiedono una discussione attenta:

Κάτωνα μὲν ἐψηφίσατο [...] Κύπρον ἀφελέσθαι Πτολεμαίου βασιλέως, νενομοθετημένον ἤδη τοῦτο ὑπὸ Κλωδίου, ὅτι οἱ ποτε ἀλόντι ὑπὸ ληστῶν ὁ Πτολεμαῖος ἐς λύτρα ὑπὸ σμικρολογίας δύο τάλαντα ἐπεπόμφει.<sup>42</sup>

Fu votato che Catone [...] si recasse a sottrarre Cipro al re Tolomeo,

<sup>40</sup> Strab. 14.6.6.

<sup>41</sup> Cf. *supra*, § 1.2. Per un'analisi approfondita delle motivazioni di tale anacronismo vedi *infra*, § 3.2.

<sup>42</sup> App. *civ.* 2.23.

essendo ciò già stato stabilito per legge a opera di Clodio, perché una volta, essendo stato catturato dai pirati, Tolomeo per avarizia aveva inviato solamente due talenti per il suo riscatto.

Nonostante la concisione del passo di Appiano, è possibile cogliere una sua somiglianza con il più dettagliato racconto di Strabone. Entrambi gli autori, infatti, individuano come causa dell'annessione di Cipro il comportamento assunto da Tolomeo in occasione della richiesta di aiuto inviategli da Clodio, che era stato rapito dai pirati. Le affinità lessicali fra i due testi sono particolarmente stringenti, come dimostra la ricorrenza di alcune espressioni: ἐμπεισὼν εἰς τὰ ληστήρια (Strabone), ἀλόντι ὑπὸ ληστῶν (Appiano); λῦτρον [...] ἔπεμψε μικρὸν (Strabone), ἐς λύτρα [...] ἐπεπέμφει (Appiano). Lo storico di età antonina fornisce inoltre alcune informazioni originali, che integrano quelle presenti nella narrazione straboniana: fra esse si distingue l'esatta consistenza del magro riscatto offerto da Tolomeo, pari a due talenti (δύο τάλαντα), in virtù del quale la condotta del sovrano è marcatamente bollata come avarizia (σμικρολογία). Calcolando che un talento equivaleva a 6.000 denari, ovvero a 24.000 sesterzi, la somma fornita dal re di Cipro avrebbe quindi ammontato a 12.000 denari, ovvero a 48.000 sesterzi.<sup>43</sup>

In sintonia con i racconti di Strabone e Appiano è anche quello contenuto nel trentottesimo libro dell'opera di Cassio Dione, l'ultimo autore che riferisce l'episodio della ritorsione di Clodio ai danni di Tolomeo:

Πρὶν δὲ ἢ ἐς τοῦτο ἀφικέσθαι, βουλευθεὶς ὁ Κλώδιος τὸν τε Κάτωνα ἐκποδῶν, ὅπως ῥᾶον ὅσα ἔπραττε κατορθώσῃ, ποιήσασθαι, καὶ τὸν Πτολεμαῖον {τὸν} τότε τὴν Κύπρον ἔχοντα ἀμύνασθαι ὅτι αὐτὸν παρὰ τῶν καταποντιστῶν οὐκ ἐλύσατο, τὴν τε νῆσον ἐδημοσίωσε καὶ πρὸς τὴν διοίκησιν αὐτῆς τὸν Κάτωνα καὶ μάλα ἄκοντα ἀπέστειλε.<sup>44</sup>

Prima di questi avvenimenti Clodio, volendo sbarazzarsi di Catone, per portare più facilmente a termine i propri piani e vendicarsi di Tolomeo, che allora reggeva Cipro, perché non lo aveva riscattato dai pirati, fece confiscare l'isola e vi inviò come governatore Catone, che era del tutto restio.

Il passo non si discosta dalle due narrazioni precedenti e contiene solo elementi già presenti nei testi di Strabone e Appiano. Si noti come il dettaglio relativo al magro riscatto inviato da Tolomeo e designato dai pirati sia qui omesso, mentre l'intera vicenda è riassunta in maniera alquanto sommaria. Le informazioni fornite da Cassio Dione

<sup>43</sup> Cf. Fezzi 2008, 26.

<sup>44</sup> Cass. Dio 38.30.5.

non si limitano però a quelle riportate nel trentottesimo libro. Senza collegarlo a Cipro, lo storico descrive infatti il rapimento di Clodio anche due libri prima, contestualizzandolo in maniera assai più precisa rispetto alle altre fonti.

La prima menzione dell'episodio si inserisce nella narrazione della cosiddetta terza guerra mitridatica.<sup>45</sup> Come è noto, dal 73 al 67 a.C. la guida delle operazioni contro il sovrano pontico fu gestita dal proconsole Lucio Licinio Lucullo, la cui *provincia* arrivò a comprendere i territori di Asia, Cilicia, Bitinia e Ponto.<sup>46</sup> Durante tale periodo, il giovane Clodio si trovava al seguito del comandante romano, che, avendo sposato la più giovane delle sue sorelle, era anche suo cognato.<sup>47</sup> Nel 68 a.C. la situazione bellica era giunta a un punto di svolta: Lucullo, seppur già parzialmente esautorato da Roma, dopo aver conquistato Tigranocerta, si diresse verso l'antica capitale armena, Artaxata. A causa del sopraggiungere dell'inverno, però, le truppe si rifiutarono di proseguire la marcia e il proconsole dovette ripiegare verso i confini meridionali del paese. Qui egli strinse d'assedio Nisibi, roccaforte che si apre sulla piana mesopotamica, nella quale il re armeno Tigrane II custodiva il proprio tesoro. Dopo la resa della città, con l'arrivo della primavera del 67 a.C., Lucullo stabilì di invadere nuovamente l'Armenia alla volta di Artaxata, ma le sue truppe, gettando a terra i bagagli, si rifiutarono di accompagnarlo, affermando che solo lui avrebbe tratto vantaggio dal seguito della campagna militare.<sup>48</sup> Secondo Cassio Dione, il principale promotore dell'ammutinamento fu proprio Clodio, che sarebbe stato mosso dalla sua innata propensione al sovvertimento (νεωτεροποίῳ).<sup>49</sup> Anche Plutarco narra l'episodio nella sua *Vita* di Lucullo, descrivendolo con maggiori dettagli e addebitando al giovane patrizio la responsabilità della sedizione nell'accampamento romano; fu in tale circostanza che, secondo il biografo, le truppe

<sup>45</sup> Sulle guerre mitridatiche la bibliografia è molto vasta: per uno sguardo d'insieme si rimanda a McGing 1986; Hind 1994; Mastrocinque 1999; Højte 2009; Arrayás Morales 2016b. Sul terzo conflitto, oltre a Magie 1950, 219-56, Sherwin-White 1984, 155-86, Sherwin-White 1994, vedi Morrell 2017, 65-84; Ballesteros Pastor 2018; Fezzi 2019, 70-85, con ulteriore bibliografia.

<sup>46</sup> Su Lucullo, oltre alla biografia di Keaveney 1992, si rimanda a Tröster 2008, che trascende lo studio della sola *Vita* plutarchea del personaggio. Per un recente approfondimento del ruolo di Lucullo nella scena politica romana vedi Lundgreen 2019; cf. anche Santangelo 2019, 211-19.

<sup>47</sup> Cf. Tatum 1999, 44-53; Fezzi 2008, 21-7. Per il matrimonio di Lucullo con Clodia, che si sarebbe concluso con un divorzio, vedi McDermott 1970; Tatum 1999, 34, 74-4; Kaster 2006, 409-10; Fezzi 2008, 18-19; Skinner 2011, 56-7, 63.

<sup>48</sup> Sull'episodio, che le fonti descrivono con toni aneddotici e denigratori, tanto da metterne in dubbio l'attendibilità, vedi Moreau 1982b, 175-82; Mulroy 1988, 157-65; Tatum 1991a; Lundgreen 2019, 85-94.

<sup>49</sup> Cass. Dio 36.14.4.



acclamarono Clodio come amico dei soldati (φιλοστρατιώτης).<sup>50</sup> In base a due frammenti delle *Historiae* di Sallustio ascrivibili a una descrizione del giovane Clodio, la critica ha suggerito che tale opera costituì probabilmente la fonte per questa sezione della biografia plutarchea.<sup>51</sup>

Per rimediare agli effetti della defezione, Lucullo si rivolse a Quinto Marcio Re, proconsole in Cilicia, ma questi gli rifiutò il proprio aiuto con il pretesto che il suo esercito non era disposto a marciare. Anche Manio Acilio Glabrione, subentrato a Lucullo stesso nel governo della Bitinia e del Ponto, non accettò di varcare i confini del proprio territorio. La conclusione dell'episodio è così narrata da Cassio Dione:

Ὅς δ' οὖν τοῦθ' οἱ στρατιῶται ἔπραξαν, πᾶσάν τε ὀλίγου τὴν ἀρχὴν ὁ Μιθριδάτης ἀνεκτήσατο καὶ τὴν Καππαδοκίαν ἰσχυρῶς ἔλυμῆνατο, μήτε Λουκούλλου, προφάσει τοῦ τὸν Ἀκίλιον ἐγγὺς εἶναι, μήτε ἐκείνου προσαμύνοντος αὐτῆ· ἐπειγόμενος γὰρ πρότερον ὡς καὶ τὴν τοῦ Λουκούλλου νίκην ὑφαρπάσων, τότε, ἐπειδὴ τῶν γεγονότων ἦσθετο, οὔτε πρὸς τὰ στρατόπεδα ἦλθε καὶ ἐν τῇ Βιθυνίᾳ ἐχρόνισε. Μάρκιος δὲ Λουκούλλω μὲν οὐκ ἐπεκούρησε, πρόσχημα τοὺς στρατιώτας ὡς οὐκ ἐθελήσαντάς οἱ ἀκολουθῆσαι ποιησάμενος, ἐς δὲ τὴν Κιλικίαν ἀφικόμενος Μενέμαχόν τινα ἀπαυτομολήσαντα τοῦ Τιγράνου ἐδέξατο, καὶ τὸν Κλώδιον ἀποστάντα ἀπὸ τοῦ Λουκούλλου δέει τῶν ἐν τῇ Νισίβι γενομένων ἐπὶ τὸ ναυτικὸν ἐπέστησεν· ἀδελφὴν γὰρ τινα αὐτοῦ καὶ ἐκεῖνος γυναῖκα εἶχε. Καὶ ὁ μὲν ἀλούς τε ἐς καταποντιστάς, καὶ ἀφεθεῖς ὑπ' αὐτῶν πρὸς τὸν ἐκ τοῦ Πομπηίου φόβον, ἔς τε τὴν Ἀντιόχειαν τῆς Συρίας ἦλθεν ὡς καὶ πρὸς τοὺς Ἀραβίους, πρὸς οὓς τότε διεφέροντο, συμμαχίσων σφίσι, κἀνταῦθα στασιάζων τινὰς ὁμοίως ὀλίγου διεφθάρη.<sup>52</sup>

Essendosi i soldati romani comportati in tal modo, Mitridate riconquistò quasi tutto il suo dominio e procurò gravi danni alla Cappadocia. Lucullo non fece nulla in aiuto di Acilio, con la scusa che questi era vicino, e nulla fece Acilio. Precedentemente costui si era affrettato allo scopo di togliere a Lucullo il vanto della vittoria; quando però fu informato degli avvenimenti, non scese in campo e si trattenne in Bitinia. Marcio non diede nessun aiuto a Lucullo,

**50** Plut. *Luc.* 34; cf. Tatum 1991a, 577, nota 43: «The Greek term φιλοστρατιώτης carries a negative connotation and is associated with demagogery (e.g. Xen. *Anabasis* VII.6.4); thus Plutarch is able to express his disapproval of Clodius at the same time as he highlights Lucullus' difficulties with the soldiers».

**51** Sall. *hist. frg.* 5.11 Maurenbrecher: *Qui uxori eius frater erat* («Che era fratello di sua moglie»); 5.12 Maurenbrecher: *ex insolentia avidus male faciendi* («Per insolenza desideroso di comportarsi male»); cf. Tatum 1991a, 574-6; Tatum 1999, 46-8.

**52** Cass. Dio 36.17.1-3.

con la scusa che i soldati non volevano seguirlo. Giunto in Cilicia, accolse un certo Menemaco, un disertore dell'esercito di Tigrane, e mise a capo della flotta Clodio, che era fuggito da Lucullo per il timore di qualche punizione a causa dei fatti di Nisibi. Anche Marcio aveva sposato una sorella di Clodio. Questi, caduto nelle mani dei pirati e da loro rilasciato per paura di Pompeo, venne in Antiochia di Siria con l'intenzione di aiutare gli Antiocheni nella guerra contro gli Arabi, con i quali avevano allora qualche contrasto. Qui istigando, com'era sua abitudine, alcuni uomini alla rivolta, mancò poco che fosse ucciso.

La dettagliata narrazione di Cassio Dione merita di essere contestualizzata ed esaminata più approfonditamente. A seguito del tentativo di sedizione da lui fomentato a Nisibi nella primavera del 67 a.C., Clodio si era dunque allontanato dall'accampamento di Lucullo e si era rifugiato in Cilicia presso il proconsole Marcio Re, anch'egli suo cognato, in quanto marito di sua sorella Clodia Terza.<sup>53</sup> Questi lo mise a capo della propria flotta (ἐπὶ τὸ ναυτικὸν ἐπέστησεν), forse con il titolo di *praefectus classis*.<sup>54</sup> Fu dunque durante lo svolgimento di tale incarico e verosimilmente nei mesi centrali del 67 a.C. che Clodio, imbattutosi in un gruppo di pirati, fu catturato e preso in ostaggio, come raccontano Strabone e Appiano. A differenza dei due autori, Cassio Dione non utilizza però il termine λησταί (Strabone, Appiano) o il suo derivato ληστήρια (Strabone) per designare coloro che avevano rapito il giovane, ma ricorre in entrambi i passi a καταποντισταί (letteralmente, «coloro che si dedicano al mare»<sup>55</sup>).

Rispetto a Strabone e ad Appiano, lo storico di età severiana fornisce inoltre una versione degli eventi se non contrastante, quanto meno alternativa. Nelle due menzioni dell'episodio egli tralascia infatti di citare il riscatto richiesto al re di Cipro e riferisce invece che i pirati avrebbero liberato Clodio per paura di Pompeo (πρὸς τὸν ἐκ τοῦ Πομπηίου φόβον). Tale notazione, assente nelle altre fonti, sembrerebbe alludere a un vincolo fra i due nobili romani o, quantomeno, a un nesso di consequenzialità fra il rilascio del primo e l'arrivo in Oriente del secondo nell'estate del 67 a.C. La somma delle sottili differenze che intercorrono fra i tre autori sembra indicare che Cas-

**53** Cf. McDermott 1970; Tatum 1999, 34; Kaster 2006, 410; Fezzi 2008, 18; Skinner 2011, 52-3, 57.

**54** Cf. Broughton 1952, 148: «He [*scil.* Clodius] deserted Lucullus, and became a commander, probably Prefect, in the fleet under Marcius, was captured, and later released, by pirates».

**55** Il termine ληστής, già attestato in Omero, allude genericamente ai predoni armati, che possono agire indifferentemente sul mare o in terraferma; καταποντιστής si riferisce invece esclusivamente alla pirateria marittima: cf. de Souza 1999, 2-13; Piazzola 2004; Ferone 2008.

sio Dione abbia utilizzato una fonte diversa da quella a cui ricorse Strabone e Appiano. Tale considerazione è stata espressa in merito all'intera trattazione del tema dell'espansione della pirateria, a proposito del quale la critica ha identificato nell'opera di Posidonio l'origine dei riferimenti presenti in Strabone, Appiano e Plutarco.<sup>56</sup>

L'esistenza di un legame fra Pompeo e Clodio è riscontrabile anche nel discorso che, secondo il biografo di Cheronea, questi avrebbe pronunciato a Nisibi per fomentare l'insurrezione dei soldati di Lucullo, rammentando loro il migliore trattamento ricevuto dalle truppe pompeiane:

Οἱ δὲ Πομπηίου στρατιῶται δῆμος ὄντες ἤδη που μετὰ γυναικῶν καὶ τέκνων κάθηνται, γῆν εὐδαίμονα καὶ πόλεις ἔχοντες, οὐ Μιθριδάτην καὶ Τιγράνην εἰς τὰς ἀοικήτους ἐμβαλόντες ἐρημίας, οὐδὲ τῆς Ἀσίας τὰ βασιλεία καταρρίψαντες, ἀλλὰ φυγάσιν ἀνθρώποις ἐν Ἰβηρίᾳ καὶ δραπέταις ἐν Ἰταλίᾳ πολεμήσαντες.<sup>57</sup>

Invece i soldati di Pompeo, ormai cittadini, dimoravano da qualche parte con mogli e figli, in possesso di terra fertile e di città, senza aver gettato Mitridate e Tigrane in deserti inospitali, né abbattuto i reami dell'Asia, bensì guerreggiato con uomini esuli in Spagna e schiavi fuggiaschi in Italia.

La critica ha rimarcato come non si possa ritenere che a Nisibi Clodio abbia agito direttamente su istigazione di Pompeo.<sup>58</sup> Nessun legame fra i due è infatti esplicitamente menzionato dalle fonti ed è quindi corretto presumere che il giovane patrizio si fosse mosso autonomamente; al tempo stesso, però, non si può negare il suo evidente allineamento con le posizioni del comandante romano, che da poco aveva ricevuto l'incarico di debellare i pirati in base alla *lex Gabinia* del gennaio del 67 a.C.<sup>59</sup>

Avviandosi a concludere la disamina delle testimonianze inerenti all'incontro di Clodio con i pirati, occorre riferire che anche Cicero-

<sup>56</sup> Per un'analisi dettagliata delle dipendenze di Strabone, Plutarco e Appiano da Posidonio si rimanda a Strasburger 1965; cf. anche Malitz 1983, 164-9; Desideri 1991a.

<sup>57</sup> Plut. *Luc.* 34.4.

<sup>58</sup> Vedi Moreau 1982b, 181: «Mais l'attitude hostile de Clodius envers Lucullus n'était pas nécessairement la conséquence d'un accord avec Pompée [...]. Si l'on cherche des indices d'une liaison entre Pompée et Clodius à cette époque, on trouve fort peu de choses». Cf. anche Williams 1984, 230: «The chief problem with postulating a connection here between Clodius and Pompeius is the lack of a basis of mutual benefit. Clodius received nothing from Pompeius as a result of his activities». Sui rapporti fra Clodio e Pompeo negli anni Sessanta del I secolo a.C. vedi Rohr Vio c.s.

<sup>59</sup> Per una rassegna delle fonti e della bibliografia sulla *lex Gabinia de bello piratico* (così Rotondi 1912, 371-2), si rimanda a Ferrary 2007b; cf. anche Coudry 2015; Morrell 2017, 57-97; Mastrorosa 2018; Fezzi 2019, 63-70.

ne, pur non chiamando direttamente in causa la figura del re di Cipro, allude indubbiamente all'episodio in un passaggio della *De haruspicum responso*, offrendo alla ricerca alcuni spunti di rilievo:

*Qui post patris mortem primam illam aetatulam suam ad scurrarum locupletium libidines detulit, quorum intemperantia expleta in domesticis est germanitatis stupris volutatus; deinde iam robustus provinciae se ac rei militari dedit, atque ibi piratarum contumelias perpessus etiam Cilicum libidines barbarorumque satiavit; post exercitu L. Luculli sollicitato per nefandum scelus fugit illum.*<sup>60</sup>

Egli [scil. Clodio], dopo la morte del padre, ha affidato la sua fanciullezza alla lussuria di facoltosi sfaccendati. Saziata la loro intemperanza, si è avvolto fra le pareti domestiche in incestuosi amplessi con le sorelle. Poi, ormai adulto, ha prestato servizio militare in provincia e colà ha subito gli oltraggi dei pirati e ha anche soddisfatto la lussuria dei Cilici e dei barbari. Successivamente, dopo aver sobillato l'esercito di Lucio Lucullo con un'abominevole scelleratezza, è fuggito di là.

Il testo costituisce senza dubbio la fonte più vicina agli eventi narrati che ci sia pervenuta. Il discorso ciceroniano fu infatti composto probabilmente nel maggio del 56 a.C., a distanza di circa undici anni dai fatti in questione.<sup>61</sup> Dal punto di vista cronologico l'oratore sembra però connotare l'episodio in disaccordo con quanto riferito da Cassio Dione: Cicerone dichiara infatti che il giovane patrio romano avrebbe prima subito gli oltraggi dei pirati (*piratarum contumelias perpessus*), saziando la lussuria di Cilici e barbari (*Cilicum libidines barbarorumque satiavit*), mentre soltanto in un secondo momento (*post*) avrebbe indotto all'ammutinamento le truppe di Lucullo (*exercitu L. Luculli sollicitato per nefandum scelus*). Lo schematismo delle accuse di carattere morale indirizzate contro Clodio, reiteratamente arricchite da illazioni a sfondo sessuale, induce tuttavia a ritenere che l'elencazione di eventi fornita da Cicerone sia fortemente condizionata dagli stereotipi e non rispecchi necessariamente una sequenza diacronica: è infatti opportuno tener presente come la finalità dell'oratore non fosse una narrazione di carattere storiografico, ma un'invettiva volta a delegittimare l'operato dell'ex tribuno.<sup>62</sup>

<sup>60</sup> Cic. *har. resp.* 42.

<sup>61</sup> Per la datazione della *De haruspicum responso* vedi Kaster 2006, 404, nota 40.

<sup>62</sup> Cf. Lenaghan 1969, 11-21. Sulla decostruzione retorica della figura di Clodio attuata da Cicerone nei discorsi *post reditum* vedi Berno 2007; Steel 2007; Seager 2014. Sulle accuse di incesto rivolte a Clodio da Cicerone e Catullo vedi Butrica 2002; Watson 2006.

Un'ulteriore fugace allusione alla cattura di Clodio per mano dei pirati è contenuta in un frammento, proveniente dalla perdita *interrogatio* sul debito di Milone, databile alla seconda metà del 53 a.C. In esso Cicerone, riferendosi al processo che seguì il cosiddetto scandalo della *Bona Dea*, insinua che Clodio, essendo stato assolto dai giudici, sarebbe stato in realtà nuovamente rilasciato dai pirati (*iterum a piratis redem{ptum}*).<sup>63</sup> In tale citazione l'avverbio *iterum* costituisce un'evidente allusione alle vicissitudini dell'ex tribuno, che, seppur a distanza di anni, dovevano risultare ancora note all'uditore ciceroniano.<sup>64</sup>

Se i riferimenti al rapimento di Clodio nell'opera di Cicerone sono certamente alterati dal filtro dell'oratoria, essi si dimostrano comunque essenziali per individuare l'origine del filone storiografico, che dipinge negativamente i primi anni della vita e della carriera del celebre tribuno della plebe. Come è stato rimarcato, tale tradizione ricorre spesso all'espedito letterario della finzione, che si basa su situazioni verosimili, ma caratterizzate in maniera convenzionale.<sup>65</sup> A tale orientamento può essere ricondotta la narrazione dei misfatti di Clodio presente nelle opere di Strabone, Plutarco, Appiano e Cassio Dione. Negli ultimi decenni la critica ha però dimostrato che le accuse che gli autori imputano al personaggio non sono sempre attendibili, poiché non risulta che furono perseguite legalmente all'epoca in cui sarebbero state compiute. Così, se Clodio avesse effettivamente istigato le truppe all'ammutinamento e, in seguito, avesse addirittura disertato il campo di battaglia, egli sarebbe stato passibile di condanna capitale per aver violato ripetutamente la *lex Cornelia de maiestate*; tuttavia, le fonti antiche non attestano alcun procedimento penale nei suoi confronti, anche dopo il suo ritorno a Roma dall'Oriente.<sup>66</sup> Il presunto tentativo di sedizione dei soldati potreb-

<sup>63</sup> Cic. *or. frg.* A 16.20. Sul perduto discorso ciceroniano vedi Kumaniecki 1977; Crawford 1994, 281-304; Dyck 2002. Il passo è commentato anche dagli *Scholia Bobiensia*; cf. Schol. Cic. *Bob.* p. 173.18-19 Stangl: *Significat iudices eos, qui accepta pecunia reum de incesto absolverunt Clodium, ut et ipsi piratae* («Intende alludere a quei giudici, che, avendo ricevuto denaro, assolsero Clodio accusato di incesto, come se fossero anch'essi pirati»). Sul celebre episodio della *Bona Dea* si rimanda a Balsdon 1966; Mulroy 1988, 165-78; Tatum 1990b; Pina Polo 1996; Tatum 1999, 62-86; Fezzi 2008, 34-44; Schiavone 2011; Rohr Vio c.s.

<sup>64</sup> Cf. Moreau 1982b, 221-2, nota 674: «Quant à Cicéron, il compara les juges aux pirates qui jadis avaient exigé de Clodius une rançon».

<sup>65</sup> Cf. Mulroy 1988, 156: «Fictional events are emotionally stirring by nature and transmitted in vivid narration. The fictions narrated in the work of ancient authors normally embody one of the author's ideas or themes; most often, these concern the underlying character of a protagonist. Furthermore, given the limits of imagination, certain kinds of very touching, humorous or suspenseful events that are comparatively rare in reality are quite common in fiction».

<sup>66</sup> Cf. Moreau 1982b, 180: «Quoi qu'il en soit, Clodius n'a apparemment fait l'objet d'aucune accusation pour sa conduite à Nisibis».

be piuttosto essere ricondotto a un discorso pronunciato da Clodio, che Lucullo avrebbe giudicato ostile nei propri confronti, sfruttandolo poi per diffamare il giovane cognato.<sup>67</sup> In tale ottica, l'episodio di Nisibi sarebbe dunque da interpretare come un atto di disubbidienza personale verso il comando di Lucullo, giudicato ormai perdente, e non come un gesto eversivo ai danni dell'autorità romana.<sup>68</sup>

Riassumiamo ora brevemente i dati emersi dall'analisi dell'episodio del rapimento di Clodio per mano dei pirati cilici. Con diversi gradi di approfondimento, sono quattro gli autori antichi che alludono alla vicenda: Cicerone, Strabone, Appiano e Cassio Dione. Il primo, sebbene vissuto ai tempi dell'episodio citato, ne fornisce una narrazione cronologicamente imprecisa e omette di collegarlo con la conquista romana di Cipro. A prima vista tale negligenza potrebbe colpire, poiché raramente l'Arpinate si lasciava sfuggire occasioni per attaccare Clodio. In realtà, il silenzio dell'oratore risulta spiegabile perché, stando a quanto riferito dalle altre fonti, Tolomeo di Cipro ricoprì in tale circostanza un ruolo disonorevole, che avrebbe contribuito ad alimentare la sua fama di avidità. Essendo intenzionato a fornire un ritratto positivo del sovrano cipriota, Cicerone non aveva interesse a descrivere nel dettaglio un episodio, dal quale la figura di Tolomeo sarebbe stata screditata. È inoltre possibile che l'oratore intendesse deliberatamente omettere di soffermarsi su una congiuntura politica, che aveva forse visto Pompeo e Clodio schierati su posizioni vicine, compromettendo quindi l'unità del fronte dei *boni*.

Discostandosi da Cicerone, gli altri autori antichi che trattano la vicenda forniscono racconti concordi fra loro e che si integrano vicendevolmente. Strabone offre senza dubbio la descrizione più particolareggiata, nella quale la condotta del re di Cipro è bollata come gretta e irriconoscente nei confronti dei Romani. Appiano aggiunge soltanto l'indicazione dell'esatto ammontare del magro riscatto offerto da Tolomeo. Cassio Dione, infine, senza diffondersi in dettagli, inquadra l'episodio nel contesto storico in cui esso si sviluppò e allude inoltre alla fama di Pompeo come motivo della liberazione di Clodio da parte dei pirati. I tre autori attribuiscono unanimemente alla condotta del re di Cipro la responsabilità del provvedimento che stabilì la confisca dell'isola.

Nel loro complesso, le narrazioni relative alla cattura di Clodio comprendono diversi elementi aneddotici, che sembrano comprometterne almeno in parte l'attendibilità. In particolare, la vicenda richia-

<sup>67</sup> Cf. Mulroy 1988, 163-5.

<sup>68</sup> Cf. Tatum 1991a, 576-9; Tatum 1999, 48: «Clodius's mutiny, it seems safe to say, was a personal (if extravagant) expression of aristocratic rancor. [...] The mutiny at Nisibis was a very personal affair, all very much *de haut en bas*: patrician insolence bred impertinent, even brazen, retaliation for what was perceived by Clodius to be an intolerable slight upon his status and his talents».

ma da vicino un altro celebre rapimento compiuto dai pirati: quello di Giulio Cesare. L'episodio è narrato da numerose fonti ed è databile al 75/4 a.C.<sup>69</sup> Secondo quanto riferito dagli autori antichi, la nave di Cesare fu sequestrata al largo dell'isola di Farmacussa, a sud di Mileto. Plutarco racconta che i pirati, ignorando l'identità del rapito, avrebbero reclamato la corresponsione di venti talenti come riscatto, mentre Cesare, sdegnato dalla richiesta di una cifra che egli giudicava irrisoria, avrebbe promesso di raccoglierne cinquanta di propria iniziativa. Una volta ottenuta la somma e liberato dopo trentotto giorni di prigionia, il giovane politico romano, che all'epoca non ricopriva alcuna magistratura, allestì in breve tempo una flotta privata e punì esemplarmente i propri rapitori, crocifiggendoli dopo averli fatti strangolare e recuperando l'intero maltolto.

La vicenda presenta diverse affinità con quella del rapimento di Clodio. Innanzitutto, i due Romani sarebbero stati catturati dai pirati all'incirca nella stessa epoca (Cesare nel 75-74 a.C.; Clodio nel 67 a.C.) e in un contesto geografico affine (presso le coste dell'Asia Minore). Entrambi, inoltre, erano giovani e si trovavano in Oriente prima di iniziare la propria carriera politica. Colpisce poi come nelle due vicende figuri il tema di un riscatto inadeguato: nel caso di Cesare, sarebbero stati i pirati stessi a richiedere una somma troppo bassa, mentre in quello di Clodio fu il re di Cipro a corrispondere una cifra giudicata offensivamente modesta dai rapitori, che l'avrebbero rifiutata. Tutti e due gli episodi si concludono infine con una forma di vendetta: Cesare catturò e condannò a morte coloro che lo avevano sequestrato, mentre Clodio fece decretare la confisca dei beni del re di Cipro, che, sempre a causa della sua avidità, preferì suicidarsi piuttosto che consegnare il proprio patrimonio.<sup>70</sup>

A fronte di tali considerazioni, non è facile esprimere un giudizio netto sulla veridicità dei due episodi. Tuttavia, le fonti che indicano come causa della conquista romana di Cipro il rapimento di Clodio contengono numerosi dettagli complementari fra loro, che consentono di contestualizzare la vicenda con sufficiente precisione, pur nella consapevolezza della sua natura aneddótica, ma, non per questo, necessariamente fittizia. In particolare, le allusioni presenti nei discorsi di Cicerone, cronologicamente assai vicini all'evento menzionato, inducono a ritenere che un sostrato storico attendibile esistesse. È infatti verisimile che Clodio, incaricato dal cognato Marcio Re, proconsole in Cilicia, di sovrintendere alla sua flotta, si fosse imbat-

<sup>69</sup> Le narrazioni principali sono *FRHist* 70 F31 (Fenestella); Vell. 2.41.3-42.3; Val. Max. 6.9.15; Svet. *Iul.* 4.1-2; Plut. *Caes.* 1.4-2.4; *Crass.* 7.5; *mor.* 205F-206A; Polyain. 8.23.1; *Vir. ill.* 78.1-3. L'episodio è stato oggetto di ampio interesse da parte della critica: cf. Taylor 1941; Ward 1975; Ward 1977; Canfora 1999, 9-14; Günther 1999; Schulz 2000a, 283-5; Osgood 2010; Álvarez Pérez-Sostoa 2011; Tozan 2016; Fezzi 2020, 85-91.

<sup>70</sup> Cf. *infra*, § 3.4.

tuto in un gruppo di pirati, che lo avrebbe sequestrato: secondo le informazioni desumibili dal racconto di Cassio Dione, la cattura del giovane sarebbe avvenuta verso l'estate del 67 a.C., ossia in concomitanza della conclusione della campagna navale di Pompeo. In particolare, sembra plausibile argomentare che Clodio sia stato rilasciato a ridosso della battaglia di Coracesio, a seguito della quale la pirateria fu fortemente ridimensionata.<sup>71</sup> Nell'inverno fra il 67 e il 66 a.C., infatti, Pompeo dimorò in Cilicia, dove attuò un programma di deportazioni e nuovi insediamenti delle popolazioni coinvolte nella attività piratesche, ed è logico ritenere che l'episodio di nostro interesse si collochi prima di tale periodo.<sup>72</sup>

### 2.3 Cipro e i pirati

Nessuna delle fonti antiche a noi note chiarifica un aspetto relativo al rapimento di Clodio, che appare fondamentale per la comprensione dell'intera vicenda: perché il giovane romano, caduto in mano ai pirati, si sarebbe rivolto proprio a Tolomeo di Cipro per ricevere aiuto? Le testimonianze che ci sono giunte non sembrano ritenere che tale quesito abbisognasse di spiegazioni. È possibile che la richiesta del futuro tribuno della plebe, che, come si è detto, ricopriva forse un incarico ufficiale di *praefectus classis*, fosse giustificata dal vincolo di amicizia che legava il popolo romano con il sovrano cipriota. In particolare, come è stato ipotizzato nel caso del rapimento di Cesare,<sup>73</sup> si può pensare che Clodio considerasse Tolomeo inadempiente rispetto a qualche forma di pattugliamento delle 'acque territoriali' prospicienti a Cipro, che questi era forse tenuto ad assicurare. Secondo Velleio Patercolo, infatti, per ottenere il proprio riscatto, Cesare si rivolse alle *civitates foederatae* dell'Asia, che, evidentemente, dovevano fornire garanzie di sicurezza ai cittadini romani che viaggiavano nei tratti di mare di loro competenza.<sup>74</sup> Tuttavia, come abbiamo potuto osservare, nel caso del re di Cipro persino Cicero-

<sup>71</sup> Sulla cronologia della campagna piratica di Pompeo vedi Arrayás Morales 2013c, 193-206; cf. Fezzi 2019, 68-70.

<sup>72</sup> Cf. Cic. *Manil.* 50; Plut. *Pomp.* 30.1; App. *Mithr.* 97.446. Sulla politica attuata da Pompeo in Cilicia vedi Ziegler, R. 1993; Siewert 1995; Schulz 2000b; Dingmann 2005.

<sup>73</sup> Cf. Canfora 1999, 10: «La procedura meglio si comprende se si considera che Cesare ha potuto far leva sul fatto di essere caduto nelle mani dei pirati per l'insufficiente sorveglianza da parte della 'guardia costiera' delle comunità (*civitates*) della zona».

<sup>74</sup> Vell. 2.42.2: *Quae nox eam diem secuta est, qua publica civitatum pecunia redemptus est, ita tamen, ut cogeret ante obsides a piratis civitatibus dari, et privatus et contracta classe tumultuaria invectus in eum locum, in quo ipsi praedones erant, partem classis fugavit, partem mersit, aliquot navis multosque mortalis cepit* («La notte seguente al giorno in cui fu riscattato con il denaro pubblico delle città, in modo tale, tuttavia, che prima fossero consegnati ostaggi alle città dai pirati, da privato cittadino



ne dovette riconoscere l'assenza di un'alleanza formale (*foedus* o *societas*) tra il sovrano e Roma.<sup>75</sup> D'altro canto, nessun legame di tipo personale o clientelare fra Clodio o la sua famiglia e i Tolomei è documentato dalle fonti.

Per meglio comprendere il gesto del giovane romano può essere opportuno capovolgere la prospettiva esegetica dell'episodio e avanzare un'ipotesi differente. Forse Clodio non si rivolse al sovrano cipriota a causa di un vincolo di amicizia, ma, al contrario, in virtù del legame privilegiato che univa Tolomeo agli autori del rapimento. Tale supposizione è suffragata da una considerazione molto esplicita, tramandata dagli *Scholia Bobiensia* alla *Pro Sestio*:

*Hunc etiam Ptolemaeum regem Cypri amicum quodammodo a senatu appellatum fuisse, quandoquidem frater eius qui in Aegypto regnabat consecutus iam societatis et amicitiae honorem videretur. Ferente autem rogationem Clodio publicatum fuerat eius regnum, quod diceretur ab eo piratas adiuvari.*<sup>76</sup>

Sembrirebbe che anche questo Tolomeo re di Cipro fosse stato in qualche maniera nominato amico da parte del senato, dal momento che suo fratello che regnava in Egitto aveva ormai conseguito l'onore dell'alleanza e dell'amicizia. Ma, a seguito di una proposta di legge avanzata da Clodio, il suo regno fu confiscato, poiché si diceva che i pirati venivano da lui aiutati.

La notizia tramandata dagli *Scholia*, indicata come una semplice voce malevola (*diceretur*) è stata inizialmente disattesa dalla critica.<sup>77</sup> In tempi recenti, tuttavia, essa è stata riabilitata da Luca Fezzi, che ha rimarcato come non si debbano sottovalutare «la sua verosimiglianza e la sua presa sull'opinione pubblica».<sup>78</sup>

L'accusa esplicitamente rivolta a Tolomeo di aver fornito sostegno ai pirati, seppur documentata unicamente da una fonte tarda, merita dunque di essere approfondita, alla luce di una disamina dei potenziali legami di Cipro con la pirateria, che visse la sua massima

---

e con una flotta improvvisata, navigò verso quel luogo in cui erano gli stessi pirati, mise in fuga parte della flotta, ne affondò parte, catturò alcune navi e molti uomini».

<sup>75</sup> Vedi Cic. *Sest.* 57, 59; cf. *supra*, § 2.1.

<sup>76</sup> Schol. Cic. *Bob.* p. 133.3-6 Stangl.

<sup>77</sup> Cf. Hill 1940, 206: «The charge of secret understanding with the pirates is hardly borne out by the episode of the ransom refused to Clodius, and is, indeed, mentioned by only one obscure commentator on Cicero».

<sup>78</sup> Fezzi 1999, 286; cf. Rising 2019, 195: «Indeed, it was even believed that King Ptolemy of Cyprus was himself complicit in piratical activity, which suggests that he was, at the very least, ineffectual in the task of checking it».

espansione proprio nei decenni a cavallo fra il II e il I secolo a.C. Su scala generale il fenomeno è stato ormai ampiamente indagato dagli studiosi, che lo hanno affrancato dall'apparente frammentarietà con cui lo rappresentano le fonti antiche.<sup>79</sup> Secondo Peregrine Horden e Nicholas Purcell, la pirateria costituiva una componente imprescindibile del sistema di produzione e redistribuzione su scala mediterranea, nonché la dimostrazione concreta di una connettività, che le entità statali antiche riuscirono solo saltuariamente a sopprimere.<sup>80</sup>

La rete dei pirati aveva localizzato le proprie basi principali lungo le coste della Cilicia occidentale a causa della loro conformazione geografica ideale,<sup>81</sup> ma contava al tempo stesso su molteplici punti d'appoggio negli approdi dei paesi limitrofi e aveva sviluppato ramificazioni in tutto il Mediterraneo.<sup>82</sup> In particolare, finché restò in vita la potenza seleucide, i pirati cilici furono spesso sostenuti dagli antagonisti dei re di Siria, fra cui si annoveravano in primo luogo gli Attalidi di Pergamo e i Tolomei d'Egitto.<sup>83</sup> In tale paese una speciale legislazione limitava l'importazione degli schiavi e, al tempo stesso, un'elevata tassazione imposta ai proprietari scoraggiava lo sviluppo della schiavitù; tuttavia, le scorribande attuate ai danni della Siria risultavano gradite ai Tolomei, che vedevano in tal modo indebolita l'economia dei loro maggiori rivali. Anche nel resto del Mediterraneo si traeva vantaggio dall'attività dei pirati cilici: l'enorme afflusso di manodopera da essi procurata andava infatti a soddisfare le esigenze sempre maggiori della piazza commerciale di Delo, i cui acquirenti erano rappresentati in massima parte dai *mercatores* romani, ma anche dalle nuove élites provinciali.<sup>84</sup> Roma iniziò a considerare la pirateria un'attività lesiva dei propri interessi commerciali e militari soltanto quando, a cavallo fra il II e il I secolo a.C., decise di presentarsi apertamente come la potenza egemone dell'intero bacino del Mediterraneo e quando i suoi interessi nel Vicino Oriente iniziarono a essere non più soltanto economici, ma strettamente politici. Fu anche a seguito di tale mutamento di prospettiva che Mitridate strinse legami con i predoni del mare dislocati lungo le co-

<sup>79</sup> Per un'analisi della diffusione della pirateria nel mondo ellenistico e all'epoca dell'espansione di Roma nel Mediterraneo orientale, oltre allo storico contributo di Ormerod 1924, 190-247, vedi Pohl 1993, 99-287; Tramonti 1994; de Souza 1999, 43-185; cf. anche Álvarez-Ossorio Rivas 2008.

<sup>80</sup> Cf. Horden, Purcell 2000, 387.

<sup>81</sup> Sulla posizione strategica occupata dalla Cilicia vedi Desideri 1991b; Avidov 1997.

<sup>82</sup> Cf. Rauh 1997, 279, dove si allude all'esistenza di un «Mediterranean-wide network of pirate contacts».

<sup>83</sup> Sul rapporto dei Tolomei con la pirateria vedi Grabowski 2006; Criscuolo 2013.

<sup>84</sup> Cf. Mavrojiannis 2002. Su Delo nella tarda età ellenistica vedi Roussel 1987; Rauh 1993; cf. Cuniberti 2011.

ste del Mediterraneo, nell'ottica di una comune politica antiromana.<sup>85</sup>

All'interno del complesso quadro qui delineato si inserisce il caso di Cipro, che può essere considerato paradigmatico del mutevole atteggiamento di uno stato ellenistico nei confronti dei pirati. In rapporto alle attività di questi ultimi, l'isola è menzionata una prima volta nella cosiddetta *lex de provinciis praetoriis*, databile probabilmente ai primi mesi del 100 a.C. e preservata in forma frammentaria da due distinte traduzioni in greco, rinvenute a Delfi e a Cnido.<sup>86</sup> A seguito della designazione della Cilicia a provincia pretoria, i Romani intimarono «al re che detiene Cipro, al re che regna ad Alessandria e in Egitto, al re che regna a Cirene e ai re che regnano in Siria» (πρὸς τὸν βασιλέα τὸν ἐν Κύπρῳ διακατέχοντα καὶ βασιλέα τὸν ἐν Ἀλεξανδρίᾳ καὶ Αἰγύπτῳ βασιλεύοντα καὶ πρὸς βασιλέα τὸν ἐπὶ Κυρήνῃ βασιλεύοντα καὶ πρὸς βασιλεῖς τοὺς ἐν Συρίᾳ βασιλεύοντας),<sup>87</sup> di adoperarsi affinché nessuna operazione di carico o scarico di merci da navi appartenenti ai pirati potesse essere effettuata nei porti di loro pertinenza. Il testo allude a una situazione storica ben precisa: all'epoca in cui fu esso redatto, oltre a esistere ancora il regno di Cirene, che si sarebbe estinto nel 96 a.C. con la morte di Tolomeo Apione,<sup>88</sup> Cipro e l'Egitto erano in mano a due sovrani distinti. A partire dal 106/5 a.C., infatti, Tolomeo IX Latiro si era rifugiato nell'isola, dove aveva fondato un regno autonomo, poiché Tolomeo X Alessandro I, suo fratello minore, lo aveva scacciato da Alessandria e si era impadronito del trono d'Egitto.<sup>89</sup> Rispettando la gerarchia d'età dei fratelli, l'iscrizione menziona prima Tolomeo Latiro e poi Tolomeo Alessandro. In particolare, definendo il sovrano di Cipro διακατέχων («reggente»), l'esemplare di Cnido dimostra una precisa conoscenza dell'anomala condizione di Latiro, il cui controllo su Cipro vacillò fra il 104/3 e il 100/99 a.C., a causa di un conflitto con i Seleucidi.<sup>90</sup>

La richiesta di non fornire appoggi ad alcun pirata (πειρατῆς), intimata dai Romani mediante la *lex de provinciis praetoriis*, sembra presupporre che il re di Cipro, alla stregua degli altri sovrani del

<sup>85</sup> Cf. McGing 1986, 130, 139, 145; Arrayás Morales 2013b; 2013c.

<sup>86</sup> Per l'edizione congiunta delle due epigrafi vedi Crawford, Reynolds, Ferrary, Moreau 1996 (SEG 46, 1416). Per la datazione del testo risultano condivisibili le considerazioni espresse da Jean-Louis Ferrary: cf. Ferrary 2007c; Ferrary 2008b (SEG 58, 502); Giovannini 2008 (SEG 58, 1218). Per una rassegna bibliografica completa vedi Braga 2014.

<sup>87</sup> Crawford, Reynolds, Ferrary, Moreau 1996, 233 (testo della copia di Cnido, col. 3, rr. 38-41).

<sup>88</sup> Cf. Segenni 2015b, con ulteriore bibliografia.

<sup>89</sup> Cf. Hölbl 1994, 187-90; Huß 2001, 641-63.

<sup>90</sup> Cf. Hassall, Crawford, Reynolds 1974, 198, nota 4; Crawford, Reynolds, Ferrary, Moreau 1996, 262; Giovannini 2008, 95. Sulla 'guerra degli scettri' del 103-101 a.C. vedi Van't Dack 1989a, part. 22-4.

Mediterraneo orientale, avesse fino ad allora in qualche modo sostenuto le attività dei predoni del mare: il testo lascia infatti intendere che la pratica non doveva essere inconsueta. Un'ulteriore conferma del ruolo svolto dall'isola nell'ambito dei traffici dei pirati è fornita da un passo del quattordicesimo libro della *Geografia* di Strabone:

Ἡ δὲ τῶν ἀνδραπόδων ἐξαγωγή προὔκαλεῖτο μάλιστα εἰς τὰς κακουργίας ἐπικερδεστάτη γενομένη· καὶ γὰρ ἠλίσκοντο ῥαδίως, καὶ τὸ ἐμπόριον οὐ παντελῶς ἄπωθεν ἦν μέγα καὶ πολυχρήματον, ἢ Δῆλος, δυναμένη μυριάδας ἀνδραπόδων ἀθημερὸν καὶ δέξασθαι καὶ ἀποπέμψαι [...] αἴτιον δ' ὅτι πλούσιοι γενομένοι Ῥωμαῖοι μετὰ τὴν Καρχηδόνας καὶ Κορίνθου κατασκαφὴν οἰκετείας ἐχρῶντο πολλαῖς· ὀρώντες δὲ τὴν εὐπέτειαν οἱ λησταὶ ταύτην ἐξήνθησαν ἀθρόως, αὐτοὶ καὶ ληζόμενοι καὶ σωματεμποροῦντες. Συνήργουν δ' εἰς ταῦτα καὶ οἱ τῆς Κύπρου καὶ οἱ τῆς Αἰγύπτου βασιλεῖς ἐχθροὶ τοῖς Σύροις ὄντες· οὐδ' οἱ Ῥόδιοι δὲ φίλοι ἦσαν αὐτοῖς ὥστ' οὐδὲν ἐβοήθουν· ἅμα δὲ καὶ οἱ λησταὶ προσποιοῦμενοι σωματεμπορεῖν ἄλυτον τὴν κακουργίαν εἶχον.<sup>91</sup>

L'esportazione degli schiavi induceva la maggior parte dei pirati a intraprendere il loro malefico mestiere, poiché si dimostrava molto redditizio, non solo perché potevano essere facilmente catturati, ma anche perché il mercato, che era abbondante e ricco di scambi, non era troppo lontano, intendo dire Delo, che poteva acquisire e rivendere decine di migliaia di schiavi nella stessa giornata. [...] La causa di questo era il fatto che i Romani, essendo divenuti ricchi dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto, utilizzavano moltissimi schiavi. I pirati, vedendo in ciò un facile profitto, si spingevano fuori in grande numero, non solo a caccia di bottino, ma anche per il traffico di schiavi. Ambedue i re di Cipro e dell'Egitto cooperavano in ciò con loro, essendo nemici dei Siriani. Neppure i Rodii erano amici dei Siriani, tanto da non assisterli in alcun modo. Allo stesso tempo i pirati, pretendendo di essere mercanti di schiavi, portavano avanti i loro loschi traffici senza nessun controllo.

Il testo ben chiarisce la posizione di Cipro nell'economia del Mediterraneo orientale in epoca tardoellenistica.<sup>92</sup> L'isola era senza dubbio toccata dalle rotte piratesche, che servivano a rifornire i mercati di schiavi del mondo romano. In particolare, secondo quanto riferi-

<sup>91</sup> Strab. 14.5.2.

<sup>92</sup> Per una serie di analisi del celebre passo vedi Marasco 1987, 129-33; Primo 2001; Mavrogiannis 2002, 170, 173-5; Arrayás Morales 2010, 46-8; Engels 2011, 188; Criscuolo 2013, 169-70; Raviola 2014; Roller 2018, 829-30.

to da Strabone, la maggioranza degli schiavi venduti sulla piazza di Delo, definita grande e ricca (ἐμπόριον [...] μέγα καὶ πολυχρήματον), proveniva in ultima istanza dalle coste della Siria, che erano regolarmente razziate dai pirati con il beneplacito delle altre potenze mediterranee.<sup>93</sup>

L'autore dell'*excursus* non esita inoltre ad affermare che il re di Cipro e quello dell'Egitto (οἱ τῆς Κύπρου καὶ οἱ τῆς Αἰγύπτου βασιλεῖς) collaboravano (συνήργουν) apertamente con i pirati, essendo entrambi nemici (ἐχθροὶ) dell'impero dei Seleucidi. Come ha ribadito di recente Flavio Raviola, è evidente «l'intento straboniano di rimarcare la rilevanza del ruolo di Roma e di Delo nel processo disgregativo della Siria seleucide».<sup>94</sup> Lo studioso ha anche giustamente messo in luce l'autonomia di giudizio del geografo riguardo ad alcune posizioni critiche da questi espresse in merito all'espansionismo dello stato romano. Resta però innegabile la dipendenza del passo da una fonte precedente, che la critica ha concordemente individuato nell'opera di Posidonio.<sup>95</sup> La menzione di due sovrani distinti a capo del territorio cipriota e di quello egizio deve infatti essere interpretata come un riferimento a una situazione storica precisa, che Strabone derivò evidentemente da un testo di età precedente.

Come si è detto, Cipro fu dominio di una sovranità tolemaica separata da quella di Alessandria negli anni in cui vi si stabilì Tolomeo IX Latiro, dal 106/5 all'88 a.C. L'allusione straboniana si deve dunque probabilmente ascrivere a tale periodo, come ha più volte suggerito la critica, anche di recente.<sup>96</sup> In linea di principio, non si può tuttavia escludere che il geografo intendesse piuttosto richiamarsi all'epoca in cui Tolomeo di Cipro regnò sull'isola, ovvero dall'80 al 58 a.C.<sup>97</sup> Secondo tale prospettiva cronologica, il contesto del riferimento let-

**93** Sul tema, oltre a Musti 2002 e Coarelli 2014, vedi i due approfonditi studi di Mavrojiannis 2018a; Mavrojiannis 2018b.

**94** Raviola 2014, 98. Sul rapporto fra pirateria e commercio degli schiavi vedi Gabrielsen 2003; Lewis 2019. Sul ruolo di Roma nello sviluppo della pirateria vedi de Souza 2008.

**95** Cf. Strasburger 1965, 43, nota 34; Malitz 1983, 164-9; Primo 2009, 161-2, 167.

**96** Cf. Criscuolo 2013, 170: «The statement of Strabo, probably influenced by a certain contempt for the Ptolemaic dynasty, should probably be understood as referring to the final decade of the second century and the beginning of the first, when there were different Ptolemies on the thrones of Cyprus and Egypt»; Mavrojiannis 2018a, 42: «Il 're di Cipro' è senza alcun dubbio Tolomeo IX Soter II Láthyros».

**97** Cf. Millar 2002, 223: «At the beginning of the [first] century, indeed, we could well follow Strabo's view that the main economic and social effect of Roman predominance, at least in the eastern Mediterranean, was negative - namely, the weakness of the major Hellenistic powers and the failure to replace them with anything else»; Roller 2018, 830: «Another element was the political dynamics of the late Hellenistic period, where the Ptolemies, including the ruler of Cyprus, who was the brother of Ptolemy XII, saw piracy as a weapon that they could use against the Seleukids».

terario diverrebbe quello del terzo conflitto mitridatico, che coincide, come è noto, con l'apogeo della diffusione della pirateria in tutto il bacino mediterraneo, per sconfiggere la quale Pompeo ricevette il comando straordinario conferitogli dalla *lex Gabinia* del 67 a.C.

Accogliendo l'assunto che la fonte del passo sia da individuare nell'opera di Posidonio, va ricordato come essa comprendesse probabilmente anche una monografia su Pompeo, che Strabone stesso menziona in un altro libro della *Geografia*.<sup>98</sup> Le stesse *Storie* di Posidonio, inoltre, sebbene si concludessero attorno all'85 a.C., potevano ben comprendere allusioni relative all'epoca successiva.<sup>99</sup> In particolare, è opportuno segnalare alcune divergenze fra la situazione descritta nel passo straboniano e quella testimoniata dalla *lex de provinciis praetoriis*, che è databile con precisione al 100 a.C. Mentre infatti tale documento menziona i re di Cipro, Alessandria, Cirene e gli stessi Seleucidi come potenziali collaboratori dei pirati, Strabone si riferisce solo ai sovrani di Cipro e dell'Egitto, che avrebbero agito di concerto, ai danni del regno seleucide. Da un lato, dunque, il geografo e la sua fonte sembrano alludere a un momento storico diverso da quello documentato dal testo epigrafico; dall'altro i riferimenti al ruolo centrale svolto da Delo come mercato di schiavi e alla condotta tollerante dei Romani nei confronti della pirateria si adattano meglio al contesto degli ultimi decenni del II secolo a.C. che non a quelli successivi.

A partire dal 102 a.C., infatti, la situazione subì un sostanziale cambiamento e i Romani adottarono un atteggiamento decisamente più ostile, incaricando innanzitutto il pretore Marco Antonio di condurre un'offensiva contro i predoni del mare basati in Cilicia.<sup>100</sup> Di lì a poco fu approvata la *lex de provinciis praetoriis*, che, come si è visto, prevedeva, fra le altre misure, anche la repressione della pirateria e l'impegno per i sovrani regnanti a Cipro, in Egitto, a Cirene e in Siria a garantire la sicurezza della navigazione nelle acque di propria pertinenza. Seguirono poi le campagne di Publio Servilio Vatia in Licia e in Panfilia dal 78 al 75 a.C., di Publio Cornelio Lentulo Marcellino nella Cirenaica fra il 75 e il 74 a.C., di Marco Antonio, figlio del precedente e padre del futuro triumviro, con un *imperium infinitum* dal 74 al 71 a.C., e di Quinto Cecilio Metello a Creta

**98** Strab. 11.1.6: Καὶ τὴν ἱστορίαν συνέγραψε τὴν περὶ αὐτόν («E scrisse anche una storia su di lui [scil. Pompeo]»). Sulla monografia di Posidonio dedicata a Pompeo, la cui esistenza, messa in dubbio dalla critica, sembra comunque dimostrabile con buona probabilità, vedi Franklin 2003, part. 102-4.

**99** Cf. Raviola 2014, 92, nota 10.

**100** Su tale incarico si rimanda alla recente riflessione di Beek 2016.

dal 68 al 66 a.C.<sup>101</sup> A conclusione di tale sequenza si colloca il conferimento del potere straordinario a Pompeo mediante la *lex Gabinia* del 67 a.C.

L'ostilità che Roma dichiarò apertamente ai pirati a partire dalla fine del II secolo a.C. esige una politica analoga anche da parte degli stati alleati. Le fonti antiche suggeriscono però che questi non si adeguarono altrettanto rapidamente al nuovo orientamento politico, ma continuarono a fornire appoggi più o meno espliciti alle attività dei predoni del mare. Una conferma in tal senso per quanto concerne Cipro è riscontrabile in un passo della *Pro Flacco*, l'orazione che Cicerone pronunciò in difesa di Lucio Valerio Flacco, accusato di malversazione durante il suo mandato di propretore in Asia nel 62 a.C.<sup>102</sup> Ai fini della nostra ricerca il discorso ricopre un'importanza particolare, poiché si data all'autunno del 59 a.C.: esso fu dunque pronunciato pochi mesi prima dell'approvazione della legge che stabilì la confisca di Cipro e non dopo tale evento, come le altre orazioni ciceroniane che abbiamo esaminato finora. Nel testo l'autore si trova nell'ambigua posizione di giustificare la necessità per Flacco di raccogliere una vasta flotta per far fronte al problema dei pirati, che evidentemente non era stato risolto, pur senza sminuire i risultati delle precedenti campagne di Pompeo, la cui *gloria divina* è celebrata in un ampio elogio:<sup>103</sup>

*Illa enim est gloria divina Pompei, primum praedones eos qui tum cum illi bellum maritimum gerendum datum est toto mari dispersi vagabantur redactos esse omnis in {populi Romani} potestatem, deinde Syriam esse nostram, Ciliciam teneri, Cyprum per Ptolomaeum regem nihil audere, praeterea Cretam Metelli virtute esse nostram, nihil esse unde proficiscantur, nihil quo revertantur, omnis sinus, promunturia, litora, insulas, urbis maritimas claustris imperi nostri contineri.*<sup>104</sup>

In questo, infatti, consiste la gloria divina di Pompeo: in primo luogo che, quando gli fu affidata la gestione della campagna navale, riuscì a ricondurre sotto controllo tutti i pirati che scorrazzavano sparsi per ogni mare; in secondo luogo che la Siria è nostra, la Cilicia è occupata, Cipro non azzarda iniziative per mezzo di Tolomeo; inoltre Creta è nostra grazie alle capacità di Metello,

**101** Cf. Marasco 1987, 129-46; Lewin 1991, 169-70; Pohl 1993, 208-82; Avidov 1997, 34-40; de Souza 2008, 78-84; Arrayás Morales 2013b; Day 2017.

**102** Sulla *Pro Flacco*, oltre all'edizione italiana curata da Maselli 2000, vedi Alexander 2002, 78-97; cf. anche Pappas 2015.

**103** Sul tema, già presente nell'orazione *Pro lege Manilia*, vedi Cole 2013, 34-48.

**104** Cic. *Flacc.* 30.

non v'è una base da cui possano muoversi, né una dove possano ritornare: tutti i golfi, i promontori, gli approdi, le isole, le città costiere sono racchiusi dai baluardi della nostra potenza.

Si è visto ripetutamente come nei discorsi *post reditum*, pronunciati dopo il rientro a Roma dall'esilio a partire dal settembre del 57 a.C., Cicerone esprima sempre un giudizio positivo su Tolomeo di Cipro, sovrano ritenuto amico del popolo romano e vittima della persecuzione di Clodio alla stregua dell'oratore stesso.<sup>105</sup> Il passo della *Pro Flacco* testimonia però palesemente un orientamento diverso, espresso prima dell'approvazione delle leggi promosse dal tribuno della plebe nel 58 a.C. In particolare, l'espressione *Cyprum per Ptolomaeum regem nihil audere* risulta chiarificante: se l'ipotesi che si tratti di un riferimento a Tolomeo XII Aulete non è particolarmente persuasiva,<sup>106</sup> è invece più convincente l'opinione, già espressa da Wilhelm Heinrich Engel nella sua monumentale monografia su Cipro del 1841, secondo cui l'oratore alluderebbe proprio al re di Cipro e a un suo precedente coinvolgimento nelle attività dei pirati.<sup>107</sup> Secondo tale prospettiva esegetica, il nesso *per Ptolomaeum* potrebbe ricoprire un valore strumentale sia positivo («grazie a Tolomeo»), che neutro («con Tolomeo»), ma il sintagma *nihil audere* lascerebbe intendere in maniera evidente che Cipro, associata alle basi storiche della pirateria in Siria, Cilicia e a Creta, figurava tra i luoghi su cui si erano appoggiati i traffici dei predoni del mare fino a poco tempo prima.<sup>108</sup> Del resto, come si è visto, anche nella *Pro Sestio* Cicerone aveva riferito dell'assenza di sospetti fondati nei confronti di Tolomeo (*de quo nulla umquam suspicio durior aut ad senatum aut ad imperatores adlata nostros est*),<sup>109</sup> sollevando però implicitamente qualche diffidenza rispetto all'operato del sovrano mediante il ricorso al comparativo relativo *durior*.

Anche Appiano, nel libro dedicato alle guerre mitridatiche, ana-

<sup>105</sup> Cf. *supra*, § 2.1.

<sup>106</sup> Così invece Maselli 2000, 167, nota 68: «Il nesso *per Ptolomaeum* indica verosimilmente l'influenza filoromana del re d'Egitto sul fratello».

<sup>107</sup> Cf. Engel 1841, 438, nota 47: «In der Stelle pro *Flacco* Kap. 13. *Cyprum per Ptolomaeum regem nihil audere* kann sich Cicero nicht widersprechen. Es ist von der Seeräuberei die Rede, an der einst Kypros thätigen Antheil nahm; ihr widersezte sich jezt wahrscheinlich Ptolemaios, um es mit den Römern nicht zu verderben, und dabei mag er allerdings scharfe Maassregeln getroffen haben».

<sup>108</sup> Cf. Rising 2019, 196: «To Cicero's preface that Crete, Cilicia, and Syria, were now under Roman rule (and therefore no refuge to pirates) was the qualified addition that Cyprus 'dares not move because of King Ptolemy', a statement which both links the kingdom with the problem of containing piracy and highlights Cyprus' singular position as being outside Roman control».

<sup>109</sup> Cic. *Sest.* 59.



lizza la pirateria come fenomeno sviluppatosi in concomitanza con i profondi mutamenti sociali determinati dal prolungarsi del conflitto fra Roma e il re del Ponto:

Ἄρξαμένου μὲν ἴσως τοῦ κακοῦ παρὰ τῶν Τραχεωτῶν Κιλικίων, συνεπιλαβόντων δὲ Σύρων τε καὶ Κυπρίων καὶ Παμφύλων καὶ τῶν Ποντικῶν καὶ σχεδὸν ἀπάντων τῶν ἐφῶν ἐθνῶν, οἱ πολλοῦ καὶ χρόνιου σφίσιν ὄντος τοῦ Μιθριδατείου πολέμου δρᾶν τι μᾶλλον ἢ πάσχειν αἰρούμενοι τὴν θάλασσαν ἀντὶ τῆς γῆς ἐπελέγοντο.<sup>110</sup>

Questa piaga [scil. la pirateria] ebbe forse inizio a opera degli uomini della Cilicia Tracheia, ma a essi si unirono genti di Siria, Cipro, Panfilia, Ponto e di quasi tutti i popoli orientali, i quali, per l'ampiezza e la durata del conflitto mitridatico, scelsero di fare qualcosa piuttosto che di subirla e perciò presero il mare invece della terra.

Il passo è esplicito nell'elencare le aree geografiche che, oltre alla Cilicia, avevano contribuito alla crescita del fenomeno della pirateria: fra esse si annoveravano la Siria, la Panfilia, il Ponto, nonché, appunto, Cipro. In tali regioni gli effetti delle guerre fra Roma e Mitridate erano stati più pesanti: gli equipaggi delle navi dei predoni erano aumentati di conseguenza, trovando reclute fra i disertori, gli schiavi liberati e gli esiliati politici.<sup>111</sup>

La narrazione di Appiano prosegue, descrivendo il conferimento a Pompeo del potere proconsolare che gli avrebbe garantito per tre anni libertà di azione su ogni località del Mediterraneo distante fino a 400 stadi (50 miglia) dalla costa.<sup>112</sup> L'autore riporta la scelta operata dal comandante romano di suddividere in quadranti l'intera provincia assegnatagli, affidandone la supervisione a uomini di propria fiducia, nominati per l'occasione *legati pro praetore*:

Οὕτω διαθεῖς ὁ Πομπήιος ἅπαντα [...] ἐφύλασσον αὐτῷ [...] Λυκίαν δὲ καὶ Παμφυλίαν καὶ Κύπρον καὶ Φοινίκην Μέτελλος Νέπωσ.<sup>113</sup>

Pompeo dispose tutto nella seguente maniera: attribuì [...] Licia,

<sup>110</sup> App. *Mithr.* 92.421-2.

<sup>111</sup> Cf. Arrayás Morales 2013b, 38: «Estos contingentes de desarraigados, dispuestos a convertirse en piratas para escapar a la miseria, procedían de todas partes, pero sobre todo de regiones como Cilicia, Panfilia, Siria, Chipre o el Ponto, donde el impacto de la guerra mitridática hizo estragos, y se debieron de ver engrosados por los esclavos liberados por Mitridates Eupátor, así como por desertores y exiliados políticos».

<sup>112</sup> Vedi App. *Mithr.* 94.428-31; cf. Vell. 2.31.2; Plut. *Pomp.* 25.4; Cass. Dio 36.23.4, 36.34.3, 36.37.1. Su tale aspetto della *lex Gabinia* vedi Ferrary 2007b; Dalla Rosa 2014b, 72-82.

<sup>113</sup> App. *Mithr.* 95.436.

Panfilia, Cipro e Fenicia a Metello Nepote.

Il passo testimonia come nello schema geografico elaborato da Pompeo nel 67 a.C. il territorio cipriota fosse chiaramente annoverato fra quelli che fungevano da potenziali basi per la diffusione della pirateria. Al pattugliamento delle acque prospicienti all'isola fu quindi preposto Quinto Cecilio Metello Nepote, che era probabilmente un fratellastro di Clodio per parte materna e sarebbe stato poi eletto console nel 57 a.C.<sup>114</sup> Pur essendo sottoposta a una sovranità tolemaica autonoma, Cipro fu dunque collegata alla Licia, alla Fenicia e alla Panfilia, cioè alle regioni dell'Asia che si trovano effettivamente più vicine alle sue coste.<sup>115</sup> È però opportuno rilevare come, secondo Floro, Metello Nepote avrebbe invece ricevuto una competenza territoriale parzialmente diversa, che comprendeva il pattugliamento delle acque dell'Egeo, del Ponto e della Panfilia.<sup>116</sup>

Come si è visto, dunque, a dispetto dei secolari vincoli di alleanza che univano Roma e i Tolomei, numerose fonti antiche menzionano anche l'esistenza di un legame che associava Cipro con l'attività dei pirati. Tale nesso, le cui esatte prerogative ci sfuggono, avrebbe ben potuto giustificare la scelta di Clodio di rivolgersi al re dell'isola per ottenere la somma necessaria al proprio riscatto. Allo stesso modo, l'esistenza di un vincolo personale fra il sovrano cipriota e gli autori del rapimento del futuro tribuno avrebbe ben potuto configurarsi come una valida giustificazione per la decisione di spodestare Tolomeo dal suo regno e requisirne il patrimonio.

## 2.4 Le ricchezze di Cipro e le difficoltà dell'erario romano

Oltre a un potenziale legame dei pirati con il sovrano cipriota, vi è però un'altra ragione che avrebbe potuto motivare la richiesta di aiuto a questi inviata dal giovane patrizio: l'opulenza per cui l'isola era universalmente nota. Uno specifico gruppo di fonti antiche considera infatti tale ricchezza, quasi leggendaria, come una delle cause per cui, dieci anni più tardi, lo stesso Clodio fece decretare la confisca dei beni ciprioti. Il primo autore a noi noto che riferisce in maniera esplicita tale nesso è Floro, che inserisce l'episodio della conquista di Cipro in una sezione della sua opera dedicata al-

<sup>114</sup> Cf. Broughton 1952, 148. Sulla parentela fra Metello Nepote e Clodio vedi Skinner 2011, 55.

<sup>115</sup> La prossimità di Cipro alla Panfilia è sottolineata anche da Plut. *Brut.* 3.2; cf. *infra*, § 3.4.

<sup>116</sup> Cf. Flor. *epit.* 3.6.10: *Aegaeum et Ponticum et Pamphylium [scil. sinum] Metellus* («Metello l'Egeo, il Mar Nero e il golfo di Panfilia»). Sull'incarico di Metello Nepote vedi Brennan 2002, 882, nota 313.

la modalità con cui alcune isole del Mediterraneo furono incorporate nello stato romano. Al termine dell'*excursus*, dopo aver trattato la conquista di Creta e delle Baleari,<sup>117</sup> l'autore descrive il caso specifico di Cipro, per giungere alla conclusione che tutti i possedimenti insulari menzionati furono acquisiti dai Romani con azioni ingiuste e prevaricatrici:

*Aderat fatum insularum. Igitur et Cypros recepta sine bello. Insulam veteribus divitiis abundantem et ob hoc Veneri sacram Ptolemaeus regebat. Sed divitiarum tanta erat fama, nec falso, ut victor gentium populus et donare regna consuetus, P. Clodio tribuno plebis duce, socii vivique regis confiscationem mandaverit.*<sup>118</sup>

Era giunto il momento fatale per le isole. Così anche Cipro fu presa senza guerra. Tolomeo era sovrano dell'isola, colma di antiche ricchezze e per tale motivo sacra a Venere. Ma tanta era la fama delle ricchezze e non ingiustificata, che il popolo vincitore del mondo e abituato a donare regni, su iniziativa di Publio Clodio, tribuno della plebe, decretò la confisca dei beni di un re alleato e ancora vivente.

Nel corso della nostra ricerca siamo già tornati più volte sulla sezione finale del passo. Ne è emersa innanzitutto la considerazione che il testo di Floro riecheggia alcuni giudizi già formulati nelle orazioni ciceroniane, in particolare nella *Pro Sestio*. In secondo luogo, è stato possibile rilevare come alcuni temi qui accennati compaiano anche nelle opere di autori più tardi, quali Rufo Festo e Ammiano Marcellino: è il caso della requisizione (definita *confiscatio*) dei beni ciprioti e dell'innocenza del re Tolomeo, la cui amicizia sarebbe stata tradita dai Romani.<sup>119</sup> Si può inoltre osservare come la formulazione secondo cui Cipro sarebbe stata conquistata senza sforzo bellico (*Cypros recepta sine bello*) richiami semanticamente quanto riferito da Velleio, secondo cui il merito della conquista dell'isola non era attribuibile a nessuno (*Cyprus devicta nullius adsignanda gloriae est*).<sup>120</sup>

A tali notazioni si aggiunge quella, finora non riscontrata, ma di fondamentale importanza ai fini della nostra indagine, della ricchezza di Cipro: nel passo di Floro essa funge da preambolo all'intera trattazione dell'episodio. Il lessico utilizzato dall'autore nel breve paragrafo merita di essere esaminato nel dettaglio. Lo storico affer-

<sup>117</sup> Flor. *epit.* 3.7-8.

<sup>118</sup> Flor. *epit.* 3.9.1-3.

<sup>119</sup> Cf. *supra*, § 1.1; 2.1.

<sup>120</sup> Vell. 2.38.5.

ma che Tolomeo regnava sull'isola, colma di antiche ricchezze (*insulam veteribus divitiis abundantem*) e pertanto consacrata a Venere (*ob hoc Veneri sacram*). La critica si è soffermata sul contenuto della frase, di cui non è riuscita a cogliere la piena valenza semantica.<sup>121</sup> In particolare, si è proposto di emendare la lezione *ob hoc* in *ad hoc* e quella *divitiis* in *deliciis*, sebbene entrambe siano testimoniate in maniera concorde dalla tradizione manoscritta.<sup>122</sup> Senza dover necessariamente avvallare tale congettura, sembra più semplice accogliere la constatazione che, secondo Floro, esisteva un rapporto di consequenzialità fra l'antica prosperità dell'isola e il culto, ivi stabilito, di Afrodite. Inoltre, a detta dell'autore, fu proprio la grande fama delle ricchezze cipriote (*divitiarum tanta erat fama*) a motivare la decisione del popolo romano, manovrata dall'iniziativa di Clodio, di annettere l'isola e confiscare le proprietà regie.

Nella sintetica narrazione del *Breviarium* di Rufo Festo il tema dell'opulenza di Cipro, già presente nel testo di Floro, si affianca a quello delle difficoltà in cui versava l'erario romano:

*Cyprus, famosa divitiis, paupertatem populi Romani, ut occuparetur, sollicitavit. Eam rex foederatus regebat, sed tanta fuit penuria aerarii et tam ingens opum fama Cypriarum, ut lege data Cyprus confiscari iuberetur. [...] Ita ius eius insulae avarius magis quam iustus sumus adsecuti.*<sup>123</sup>

Cipro, famosa per le sue ricchezze, sollecitò la povertà dei Romani a prenderne possesso. La reggeva un re alleato, ma tanto grande fu la penuria dell'erario e così considerevole la reputazione delle risorse cipriote che, promulgata una legge, fu ordinato che Cipro fosse confiscata. [...] Così abbiamo ottenuto la giurisdizione su tale isola più per avidità che per giustizia.

Il passo tratta ripetutamente tanto il *topos* della fama delle ricchezze cipriote (*Cyprus famosa divitiis [...] opum fama Cypriarum*), quanto quello delle ristrettezze economiche dell'erario romano (*paupertatem populi Romani [...] penuria aerarii*). È chiaro come Festo ritenesse che i due fattori avessero congiuntamente provocato la decisione, avvallata dal popolo romano, di occupare l'isola e confiscarne i beni. Si noti in particolare come i lessemi *divitiae* e *opes* non ricorrano altro-

<sup>121</sup> Cf. Gardthausen 1872-3, 527-8: «Wenn der Letztere [scil. Florus] nemlich sagt: 'Cypern hatte viele alte Schätze und war deshalb der Venus heilig', so muss man einräumen, dass diese Worte keimen irgendwie erträglichem Sinn bieten».

<sup>122</sup> Condivisibile la considerazione di Malcovati 1971, 397: «Confesso di non vedere la necessità della correzione: la ricchezza poteva favorire il culto della dea dell'amore».

<sup>123</sup> Ruf. Fest. 13.1.

ve nel *Breviarium*, mentre i nessi nominali *penuria aerarii* e *opum fama*, espressi in chiasmo, sono enfatizzati dalle forme aggettivali allitteranti *tanta* e *tam ingens*, che li precedono simmetricamente in posizione iniziale e in iperbato.<sup>124</sup>

Entrambi i temi sono sviluppati in maniera più articolata da un altro autore, la cui opera ha già dimostrato di possedere affinità con le narrazioni di Floro e Festo: Ammiano Marcellino. Nella sua descrizione di Cipro il motivo della fertilità dell'isola e dell'abbondanza dei suoi prodotti si impone con particolare insistenza:

*Cyprum itidem insulam procul a continenti discretam et portuosam inter municipia crebra urbes duae faciunt claram Salamis et Paphus, altera Iovis delubris altera Veneris templo insignis. Tanta autem tamque multiplici fertilitate abundat rerum omnium eadem Cyprus ut nullius externi indigens adminiculi indigenis viribus a fundamento ipso carinae ad supremos usque carbasos aedificet onerariam navem omnibusque armamentis instructam mari committat. Nec piget dicere avide magis hanc insulam populum Romanum invasisse quam iuste. Ptolomaeo enim rege foederato nobis et socio ob aerarii nostri angustias iusso sine ulla culpa proscribi [...] tributaria facta est.*<sup>125</sup>

Anche Cipro, isola lontana dalla terraferma e provvista di porti, è resa illustre, oltre che da numerosi municipi, da due famose città, Salamina e Pafos, la prima celebre per il tempio di Giove, la seconda per il santuario di Venere. Quest'isola è talmente fertile ed è così ricca di ogni genere di prodotti che, senza bisogno di importare alcuna merce, con i propri mezzi può costruire una nave da carico dalla carena sino alle vele e, armatala di tutto punto, affidarla al mare. Né mi ripugna affermare che il popolo romano occupò quest'isola più per avidità che per giustizia. Infatti, allorché fu proscritto non per sua colpa, ma in seguito alle difficoltà del nostro erario, il re Tolomeo, nostro confederato e alleato, [...] Cipro fu resa tributaria di Roma.

Il racconto di Ammiano si dimostra più ricco di dettagli rispetto ai due esaminati in precedenza. Come Festo, anche lo storico antiocheno menziona il culto di Afrodite ed enfatizza il ruolo dell'opulenza di Cipro, ma tratta i due argomenti in forma separata. L'autore ricorda infatti che fra i numerosi municipi (*municipia crebra*) dell'isola si distinguevano due città (*urbes*): Salamina e Pafos. La prima era cele-

<sup>124</sup> Cf. Fele 2009, 346.

<sup>125</sup> Amm. 14.8.14-15.

bre per il tempio di Zeus (*Iovis delubris*),<sup>126</sup> la seconda per quello di Afrodite (*Veneris templo insignis*). Tale formulazione risulta più precisa di quella di Floro (*ob hoc Veneri sacram*), dal momento che Ammiano cita in maniera esplicita la località della costa occidentale dell'isola che era universalmente celebre per il culto della dea. Sebbene egli non si soffermi a descrivere le ricchezze del santuario di Afrodite a Palepafo, è noto comunque che tale struttura e le attività a essa connesse, quali la cosiddetta prostituzione sacra, rappresentarono una delle principali risorse economiche dell'isola nel corso di tutta l'età antica.<sup>127</sup>

Ammiano passa poi a occuparsi del *topos* della fertilità di Cipro, riferendo l'aneddoto per cui la costruzione di un'intera nave poteva esservi condotta a termine ricorrendo esclusivamente a risorse locali.<sup>128</sup> L'affinità con Festo diviene poi letterale per quanto attiene al giudizio complessivo che i due autori esprimono in merito all'intera vicenda (Festo: *ita ius eius insulae avarius magis quam iustius sumus adsecuti*; Ammiano: *avide magis hanc insulam populum Romanum invasisse quam iuste*).<sup>129</sup> Sebbene il soggetto della frase sia espresso in maniera diversa (Festo: *nos*; Ammiano: *populus Romanus*), è evidente come la formulazione di Ammiano riecheggi quella di Festo, cronologicamente più antica, che costituisce uno dei pochi interventi critici di tale autore nell'intera sua opera.<sup>130</sup> Le possibi-

**126** Sull'utilizzo del plurale poetico in tale formulazione vedi Hagendahl 1921, 91: «Quo loco quoniam de singulis templis agitur, uariatio numeri mira uidetur». L'espressione richiama un passo degli *Annali* di Tacito: vedi Tac. *ann.* 3.62: *Exim Cyprii tribus [de] delubris, quorum vetustissimum Paphiae Veneri auctor Aërias, post filius eius Amathus Veneri Amathusiae et Iovi Salaminio Teucer, Telamonis patris ira profugus, posuissent* («Si presentarono poi quelli di Cipro per difendere i loro tre templi, dei quali il più antico, in onore di Venere di Pafo, fu fondato da Aeria, quello successivo, a Venere Amatusia, dal figlio di lui, Amato, e il terzo, a Giove di Salamina, da Teucro, esule a causa dell'ira del padre Telamone»). L'affinità fu colta già da Mommsen 1881, 632, nota 2: «Am nächsten verwandt ist Tacitus ann. 3,62; der salaminische Zeus kommt nicht häufig vor». Sul tempio di Zeus a Salamina vedi da ultimo Callot 2019; Mavrojannis 2019a; cf. Mavrojannis 2019b, 65-8.

**127** Su Pafo, Palepafo e il culto di Afrodite a Cipro vedi Maier, Karageorghis 1984; Stucchi 1991; Budin 2014; Morris, Papantoniou 2014; Cayla 2018. Sulla prostituzione sacra a Cipro vedi MacLachlan 1992, 152-7; Washbourne 1999; Budin 2008, 228-39 (con le osservazioni di Bonnet 2009).

**128** Per un'analisi del passo si rimanda a Feraco 2011, 36, dove l'autore nota come il testo contenga una serie di termini che non compaiono altrove nell'opera ammiana. Le abbondanti materie prime reperibili a Cipro, bastevoli per la costruzione di un'intera nave, sono elencate anche dalla *Expositio totius mundi et gentium* (*Expos. mundi* 63), che presenta marcate affinità con il passo ammiano. Su tale opera geografica anonima, databile alla metà del IV secolo d.C., vedi Galdi 2013, con bibliografia precedente.

**129** Cf. Eadie 1967, 126: «Festus' judgment, *avarius magis quam iustius*, is repeated verbatim by Ammianus».

**130** Cf. Moreno Ferrero 1986-7, 184: «La única censura directa de toda la obra al intervencionismo romano».

lità per spiegare il parallelismo lessicale sono evidentemente due: o Ammiano attinse direttamente al testo di Festo oppure i due autori ricorsero separatamente a una fonte condivisa. Alla prima ipotesi ha aderito di recente Fabrizio Feraco,<sup>131</sup> mentre la seconda era già sostenuta da Hermann Finke, che aveva giustamente affiancato i testi di Festo e Ammiano a quello di Floro, ipotizzando una loro comune derivazione da Livio.<sup>132</sup>

Gli evidenti parallelismi fra i tre autori sono stati riconosciuti anche da Giuseppe Zecchini, che ha inoltre proposto di individuare l'utilizzo di un'altra fonte da parte di Ammiano, identificabile nell'opera dello storico Timagene di Alessandria, attivo nella seconda metà del primo secolo a.C.<sup>133</sup> Ammiano si avvale infatti dichiaratamente del *Περὶ βασιλέων* di quest'ultimo, scritto nella prima età augustea, per redigere il proprio *excursus* relativo alle Gallie, compreso nel quindicesimo libro delle *Res gestae*, immediatamente successivo a quello in cui è contenuta la descrizione di Cipro e delle province orientali dell'impero.<sup>134</sup> Se tale congettura è senza dubbio suggestiva, le affinità contenutistiche e formali tra le narrazioni di Floro, Festo e Ammiano sono comunque innegabili e spaziano dall'erronea convinzione che Tolomeo di Cipro fosse alleato dei Romani al giudizio sulle cause della conquista romana dell'isola: sembra dunque probabile che esse dipendano dal ricorso a una fonte storiografica condivisa, da individuare probabilmente nell'opera di Livio.

Nel loro racconto della conquista romana di Cipro i tre autori si soffermano in particolare su due temi: le ricchezze dell'isola (Floro: *divitiae*; Festo: *opes*; Ammiano: *res omnes*) e le ristrettezze dell'erario romano (Festo: *penuria*; Ammiano: *angustiae*). Come si è visto, però, Floro individua solo il primo tema come causa dell'annessione, Ammiano solo il secondo, mentre Festo li riferisce entrambi.<sup>135</sup> Nella formulazione ammiana (*ob aerarii nostri angustias*), reminiscente di

**131** Cf. Feraco 2011, 38: «L'espressione con cui Ammiano apre il § 15 [...] riprende quella con cui Rufio Festo conclude il suo resoconto della conquista romana di Cipro; [...] lo storico antiocheno varia la fonte sia nell'uso degli avverbi al grado positivo sia nell'uso di *avide* a fronte di *avarus* di Rufio Festo».

**132** Cf. Finke 1904, 60: «Wir sehen, dass die Stellen sich gelegentlich mit Livius, gelegentlich mit Florus und besonders Rufius Festus berühren. Wir werden also in der Quelle wohl einen durch fremde Zusätze erweiterten Auszug aus Livius zu sehen haben, der auch Florus und Rufius Festus vorlag».

**133** Cf. Zecchini 1979, 83-4. Su Timagene vedi Sordi 1982; Muccioli 2012; Capponi 2017, 42-57; Capponi 2018.

**134** Cf. Amm. 15.9.2, su cui si rimanda a Sordi 1979.

**135** Cf. Finke 1904, 59: «Ammian schließt sich eng an die lateinischen Berichte an, da er mit Florus und Rufius Festus eine gemeinsame Quelle benütze, die Rufius Festus hier treuer wiedergibt. Denn er spricht 1. von der Erschöpfung der römischen Staatskasse und 2. von den reichen Schätzen Cyperns; Florus nur von der Reichtümern Cyperns, Ammian nur von der leeren Staatskasse».

quella di Festo (*penuria aerarii*), la carenza di beni in cui versava la cassa pubblica di Roma sembra voler rimarcare la corresponsabilità del popolo nella decisione di invadere l'isola: tale giudizio, d'altronde, era stato palesemente espresso dallo storico nel periodo immediatamente precedente (*avide magis hanc insulam populum Romanum invasisse quam iuste*).

La critica ha ripetutamente collegato le ristrettezze delle finanze pubbliche romane, a cui alludono le fonti, all'approvazione della legge, promossa da Clodio, che stabiliva di corrispondere distribuzioni gratuite di frumento alla plebe urbana della capitale.<sup>136</sup> In tale ottica, la decisione di anettere Cipro ai territori della *res publica* è stata interpretata come parte integrante di un articolato progetto, elaborato da Clodio al fine di rifornire le casse dello stato romano, prosciugate dalla sua politica demagogica.<sup>137</sup> L'argomentazione, seppur apparentemente logica, risulta, a un esame più approfondito, sostanzialmente infondata: il problema delle ristrettezze dell'erario non è infatti corroborato da dati effettivi, ma è piuttosto un *topos* letterario, nutrito in primo luogo dal contenuto delle invettive politiche ciceroniane.<sup>138</sup>

Come ha ben dimostrato Adrian N. Sherwin-White, per quante decurtazioni potessero aver subito a causa delle *leges Iuliae* sulla distribuzione di terre ai veterani, dell'incipiente campagna gallica di Cesare e della *lex frumentaria* di Clodio, le casse dello stato romano non potevano comunque aver esaurito l'enorme disponibilità di denaro risultante dai successi di Pompeo in Oriente.<sup>139</sup> Benché avesse certamente esercitato un impatto economico, le *frumentationes* gratuite stabilite dal tribuno si inserivano in una lunga tradizione di abbassamento del costo delle razioni granarie, che da decenni erano

<sup>136</sup> Cf. Hill 1940, 206; Oost 1955, 99, 103-4; Badian 1965, 116-17; Rickman 1980, 372; Fehrlie 1983, 141-2; Tatum 1999, 150. Sulla cosiddetta *lex Clodia frumentaria*, oltre a Rotondi 1912, 398, vedi Fezzi 1999, 259-67; Tatum 1999, 119-25; Fezzi 2008, 57-9; Rising 2019.

<sup>137</sup> Vedi Badian 1965, 116: «The confiscation of Cyprus was undoubtedly envisaged from the start as an integral part of Clodius' policy: the money [...] was urgently needed to pay for Clodius' frumentary law»: cf. Badian 1968, 76-7: «Clodius calmly proceeded to provide the necessary funds by passing a law annexing Cyprus. [...] And so the virtuous M. Cato himself went out to sell the King's property and ensure that every last penny was squeezed out and accounted for».

<sup>138</sup> Cf. Rising 2019, 194: «Other authors, who cite the annexation as a sorry example of Rome's rapacious expansionism, find a financial rationale in obtaining the renowned riches of Cyprus, but their inference that it was to rescue an impoverished treasury (whose cause is not cited) is made in apparent ignorance of the substantial revenues accruing from Pompey's eastern settlement at this time».

<sup>139</sup> Cf. Sherwin-White 1984, 269-70: «Hence in 58 the treasury was not short of cash from its greatly increased revenues on the scale required for the corn distributions».



corrisposte alla plebe a prezzo ridotto.<sup>140</sup> Uno dei principali artefici di tale politica frumentaria era stato lo stesso Catone, che, durante il proprio tribunato nel 62 a.C., aveva incrementato il numero di fruitori delle distribuzioni pubbliche da 40.000 a 150.000:<sup>141</sup> la qualità rivoluzionaria del decreto di Clodio deve dunque essere ridimensionata e contestualizzata nel quadro storico di un atteggiamento evergetico non esclusivo del tribuno della plebe, né della cosiddetta fazione dei *populares*.<sup>142</sup>

## 2.5 L'eredità di Tolomeo

Le fonti antiche identificano diverse cause che avrebbero spinto i Romani a conquistare Cipro, a volte prediligendone soltanto una, altre volte ribadendo come molteplici motivazioni avrebbero interagito parallelamente. Ciononostante, vi è un punto su cui la documentazione fin qui esaminata si è dimostrata concorde: il fatto che i provvedimenti legislativi promossi da Clodio non si sarebbero basati su un fondamento giuridico plausibile, ma piuttosto su un pretesto, utilizzato per intraprendere un'azione che doveva ritenersi sostanzialmente illegale e prevaricatrice.

Esiste però un ristretto gruppo di testimonianze che, seppur in maniera incidentale, suggerisce invece una motivazione specifica e maggiormente aderente alle norme del diritto, che avrebbe giustificato la decisione del popolo romano. Una prima indicazione di tal genere è fornita da Seneca il Giovane, in un passo della *Consolatio ad Marciam*, opera scritta sotto forma di epistola e indirizzata alla figlia del senatore e storico Cremuzio Cordo.<sup>143</sup> Per confortare la matrona della perdita dei suoi due figli maschi, il filosofo intesse un ampio elogio della morte, in cui sostiene che una scomparsa prematura può a volte risultare vantaggiosa, poiché in tal modo le persone nobili di spirito sono poste definitivamente al riparo dai mali e dalle sofferenze del mondo terreno. Al fine di corroborare la propria tesi,

**140** Cf. Rundell 1979, 311-12: «The abolition of all charges for the state grain rations was indeed a grand gesture in a political sense, but there is reason to doubt whether it was in financial terms such a staggering benefaction. [...] The Clodian concession may not therefore have involved a very large percentage increase in the government subsidy, and came moreover in the wake of the massive boost in state revenues consequent on Pompeius' Eastern settlement».

**141** Cf. Rickman 1980, 171; Rising 2019, 191-2.

**142** Sui *populares* e sulla costruzione storiografica della loro identità vedi da ultimo Mouritsen 2017, 112-23; cf. Zecchini 2009.

**143** Sulla *Consolatio ad Marciam* vedi Traglia 1965; Manning 1981; Brutti 1995; Shelton 1995; Bermúdez Ramiro 2010, 129-90. Per una sintesi del dibattito sull'inquadramento cronologico dell'opera, databile probabilmente all'epoca del principato di Caligola (37-41 d.C.), vedi Sauer 2014.

Seneca ricorre a una serie di esempi, tratti dalla storia romana d'età repubblicana, nei quali la morte, se fosse sopravvenuta anzitempo, avrebbe impedito ad alcuni personaggi celebri di assistere a vicende infamanti o di incappare in una fine misera e solitaria. Dopo i casi di Pompeo e Cicerone, è il destino di Catone il Giovane a essere chiamato in causa:

*M. Catonem si a Cypro et hereditatis regiae dispensatione redeuntem mare devorasset vel cum ipsa pecunia, quam adferebat civili bello stipendium, nonne illi bene actum foret?*<sup>144</sup>

Non sarebbe forse stato un bene se il mare avesse inghiottito Marco Catone, mentre tornava da Cipro e dalla gestione dell'eredità del re, magari anche con quel denaro, che portava come sovvenzione alla guerra civile?

Seppur riportata in maniera incidentale, la notizia che Catone sarebbe ritornato da Cipro dopo aver sistemato l'eredità di un re (*hereditatis regiae dispensatione redeuntem*) merita di essere presa in considerazione ai fini della nostra analisi. Il termine *dispensatio* appartiene infatti al linguaggio tecnico-giuridico e indica solitamente l'occuparsi in prima persona di una mansione di carattere pubblico o privato.<sup>145</sup> È significativo, dunque, che Seneca ricorra a tale vocabolo per indicare la missione cipriota, associando l'incarico di Catone a quello di un esecutore testamentario, alle prese con un'eredità regale, della quale però non sono specificati ulteriori particolari. Si noti infine come il filosofo adotti una prospettiva parzialmente anacronistica o anticipatrice degli eventi, asserendo che le ricchezze del re di Cipro sarebbero servite a finanziare la guerra civile (*civili bello stipendium*), che Catone si sarebbe risparmiato di vivere in prima persona, qualora fosse morto prematuramente.

Si è visto in precedenza come Velleio Patercolo sia l'autore antico che riporta in maniera più esaustiva l'esatta formulazione della carica ricoperta da Catone a Cipro; seppur parzialmente, anche il trattato *De viris illustribus* è risultato informato sull'argomento.<sup>146</sup> Integrando quanto riferito da Seneca, l'opera menziona anche il tema dell'eredità, che il promagistrato romano si sarebbe trovato a gestire, offrendo prova della sua onestà (*fides*):

<sup>144</sup> Sen. *dial.* 6.20.6.

<sup>145</sup> Vedi Otto 1960, 168: «In einem weiteren Sinne verdeutlicht es die *potestas administrandi*, die „Hausverwaltung“, damit auch die Verwaltung einer geistigen Sache; Seneca redet von der „*dispensatio hereditatis regiae*“»; cf. *ThlL V* 1, 1915, s.v. «Dispensatio», 1397-9.

<sup>146</sup> Cf. *supra*, § 1.2.

*Quaestor Cyprum missus ad vehendam ex Ptolomaei hereditate pecuniam cum summa eam fide perduxit.*<sup>147</sup>

Inviato a Cipro come questore con il compito di trasportare il denaro proveniente dall'eredità di Tolomeo, lo condusse [a Roma] con la massima scrupolosità.

L'estrema concisione del passo non consente di elaborare un'analisi argomentata della notizia che esso riferisce. Tuttavia, è evidente come l'autore del trattato ritenesse che alcuni beni fossero stati lasciati in eredità al popolo romano da un sovrano della dinastia tolemaica (*ex Ptolomaei hereditate*) e che Catone fosse stato incaricato dell'effettiva esecuzione delle volontà testamentarie del re, che comprendevano anche il trasporto del denaro a Roma (*ad vehendam* [...] *pecuniam*).

Nel terzo libro del suo poema epico dedicato alla narrazione dello scontro fra Cesare e Pompeo, Lucano ricorda alcuni degli avvenimenti che seguirono lo scoppio del conflitto civile nei primi mesi del 49 a.C. Secondo quanto riferisce il poeta, una volta giunto a Roma, Cesare si impadronì prontamente dei tesori custoditi nelle casse dell'erario pubblico, che contenevano fra l'altro:

*Quod Cato longinqua vexit super aequora Cypro.*<sup>148</sup>

Ciò che Catone riportò da Cipro con lunghi viaggi per mare.

Il verso della *Pharsalia* richiama il concetto, già espresso da Seneca, zio di Lucano, secondo cui le ricchezze cipriote sarebbero servite a finanziare la guerra civile (*civili bello stipendium*). Ciò che interessa ai fini della nostra ricerca non è tanto però il contenuto del poema, ma uno scolio a esso riferito nelle *Adnotationes super Lucanum*. L'opera è costituita da un insieme composito di materiali esegetici, databili fra il IX e il XII secolo d.C., ma ascrivibili a nuclei originari ben più antichi, risalenti almeno al V-VI secolo d.C.<sup>149</sup> In essa figurano alcune informazioni che si dimostreranno di fondamentale importanza per comprendere la genesi della tradizione storiografica inerente all'episodio della conquista romana di Cipro:

*Quod Cato. Hic rogatione Claudii missus est Cyprum, ut cerneret hereditatem regis Ptolomei, qui defunctus vita populum Romanum*

<sup>147</sup> *Vir. ill.* 80.2.

<sup>148</sup> *Lucan.* 3.164.

<sup>149</sup> Per un'introduzione alle *Adnotationes* si rimanda a Werner 1994; Esposito 2004; Esposito 2011.

*heredem fecerat. Meminit huius Salustius in principio libri primi Historiae.*<sup>150</sup>

«Ciò che Catone». Questi, su iniziativa legislativa di Clodio, fu inviato a Cipro per accettare l'eredità del re Tolomeo, che, alla sua morte, aveva dichiarato erede il popolo romano. Sallustio ricorda ciò all'inizio del primo libro delle *Historiae*.

La rilevanza del passo si evince innanzitutto alla luce della generale difficoltà di identificazione delle fonti utilizzate dagli scoliasti, nonché della perdita di molte di esse. È il caso appunto delle *Historiae* di Sallustio, opera ricostruibile oggi solo in forma frammentaria, ma ampiamente consultata fino all'epoca tardoantica, tanto come repertorio storico, quanto come modello stilistico e lessicale.<sup>151</sup> Nelle *Annotationes super Lucanum* figurano ben quattordici citazioni delle *Historiae*, di cui dieci sono ascrivibili al primo libro. Come in altri casi, il passo qui riportato costituisce l'unica attestazione a noi nota del testo sallustiano.

La collocazione del frammento all'interno della perduta opera dello storico è stata oggetto di dibattito da parte della critica. Poiché le *Historiae* seguivano una narrazione annalistica e coprivano un arco cronologico compreso fra il 78 e, probabilmente, il 63 a.C., è evidente che l'episodio della conquista romana di Cipro non doveva rientrare fra gli eventi descritti nella loro sequenza storica, tantomeno nel libro primo, che riguardava essenzialmente gli anni 78-77 a.C. Nell'edizione di Berthold Maurenbrecher si suppone che il testo fosse inserito in un *excursus* del proemio dell'opera, dedicato alla politica espansionistica dello stato romano.<sup>152</sup> Tale interpretazione è stata oppugnata da vari studiosi, fra cui Antonio La Penna, che ha suggerito di collocare il frammento sempre nel proemio, ma nell'ambito di una denuncia della decadenza morale del popolo romano, che avrebbe giustificato il personale allontanamento dell'autore delle *Historiae* dalla vita politica attiva.<sup>153</sup> Rodolfo Funari ha invece proposto di riferire il commento finale dello scoliasta (*meminit huius*) non all'episodio della conquista di Cipro, ma al re Tolomeo e, di conseguenza,

<sup>150</sup> Adnot. *Lucan.* 3.164 = Sall. *hist.* frg. 1.10 Maurenbrecher.

<sup>151</sup> Oltre alla classica edizione critica di riferimento (Maurenbrecher 1893), le *Historiae* sono state oggetto negli ultimi decenni di altri tre tentativi di ricostruzione filologica: vedi McGushin 1992-4; La Penna, Funari 2015; Ramsey 2015; cf. Marcone 2016.

<sup>152</sup> Cf. Maurenbrecher 1893, 5: «Mentio eo sane loco facta est, ubi Sallustius de imperio Romano omnes per gentes terrasque propagato egit».

<sup>153</sup> Vedi La Penna 1963, 9-11; cf. già Klingner 1928, 170: «Diese Sendung Catos war eine so nach jeder Richtung anstößige Angelegenheit, daß sie in keinem ehrenvollen Zusammenhang genannt werden konnte, sondern nur in der Schilderung des Tiefstandes der jüngsten Vergangenheit, worauf das Prooemium am Ende hinauslief».

alla questione del suo lascito testamentario, inserendo quindi il frammento «nella ‘archeologia introduttiva’, susseguente al proemio, nella quale si ripercorrevano vicende più remote, compreso il tormentato periodo sillano».<sup>154</sup> L'ipotesi, particolarmente persuasiva, è stata però abbandonata nella recente edizione del primo libro delle *Historiae* curata dai due studiosi, che hanno pubblicato il testo tradito dallo scolio in posizione incipitaria del proemio, ricordando comunque che «interpretazione e collocazione restano congetturali».<sup>155</sup> Secondo John Ramsey, il pronome dimostrativo *huius* riprenderebbe invece lo *hic* all'inizio della notazione: entrambi si riferirebbero dunque a Catone, la cui menzione nel proemio delle *Historiae* risulterebbe giustificata dal peso politico che questi ricoprì come antagonista della fazione cesariana.<sup>156</sup>

La questione è stata nuovamente presa in esame di recente da Georgios Vassiliades, che, confutando le interpretazioni precedenti, ha osservato come la notazione *Meminit huius Salustius in principio libri primi Historiae* indichi chiaramente come, nonostante l'anacronismo, nel proemio dell'opera sallustiana (o, quantomeno, nella sezione iniziale del primo libro) dovesse figurare una menzione della conquista romana di Cipro.<sup>157</sup> Secondo lo studioso, l'episodio era considerato esemplificativo non solo del degrado morale che aveva permeato la società romana e la sua classe dirigente in epoca tardo-repubblicana, ma anche del conseguente deterioramento della politica estera di Roma stessa.<sup>158</sup> Se tale supposizione ben si inquadra nel pensiero storico sallustiano, è però doveroso rilevare come nel frammento tradito dalle *Adnotationes* non traspaia alcun commento negativo nei confronti della vicenda cipriota. Il testo riferisce infatti in forma neutra che Catone fu inviato a Cipro (*missus est Cyprum*) a seguito della proposta di legge di Clodio (*rogatione Claudii*), al fine di accogliere l'eredità di un re di nome Tolomeo (*ut cerneret hereditatem regis Ptolomei*). Alla stregua di quanto riferito da Seneca e dall'anonimo autore del *De viris illustribus* e a differenza di tutte le altre fonti da noi esaminate, tale indicazione conferisce in realtà un fondamento giuridico preciso all'iniziativa romana: ne è confer-

<sup>154</sup> Funari 2001, 216.

<sup>155</sup> La Penna, Funari 2015, 121 (frg. 1.2).

<sup>156</sup> Cf. Ramsey 2015, 9: «M. Cato Uticensis (d. 46) was mentioned in the preface, doubtless because he was a leading political figure in the faction opposed to Caesar, whose cause Sallust espoused in the civil war» (frg. 1.7).

<sup>157</sup> Cf. Vassiliades 2018, 485: «Il convient donc de conclure, à notre sens, que Salluste a fait mention dans sa préface de la mission chypriote de Caton».

<sup>158</sup> Cf. Vassiliades 2018, 494: «En effet, le comportement des Romains à l'égard du roi Ptolémée de Chypre a suscité une réflexion sur la détérioration de leur politique étrangère».

ma la valenza tecnica e priva di accezioni negative del verbo *cernere*, che, come ricorda Varrone nel *De lingua Latina*, era utilizzato dai Romani proprio per indicare la scelta di accogliere un'eredità.<sup>159</sup> Come aveva già ben rimarcato Giuseppe Ignazio Luzzatto, i passi del *De viris illustribus* e delle *Adnotationes super Lucanum* dimostrano dunque «il costante impiego della terminologia tecnica del diritto successorio privato anche per quanto si riferisce a testamenti regi a favore del popolo romano».<sup>160</sup>

Un orientamento analogo si può cogliere anche nei cosiddetti *Commenta Bernensia*, un'altra raccolta di materiali della scoliastica lucanea, databili fra il X e il XII secolo d.C., ma anch'essi, come le *Adnotationes*, riconducibili a un nucleo originario tardoantico.<sup>161</sup> Così il testo, finora non valorizzato negli studi sulla conquista romana di Cipro, spiega lo stesso verso del *Bellum civile* di Lucano:<sup>162</sup>

*Cypri rex Ptolomaeus populum Romanum fecit heredem. Cato iussu senatus abiit ad exequendam hereditatem.*<sup>163</sup>

Tolomeo, re di Cipro, dichiarò erede il popolo romano. Su ordine del senato, Catone partì per mettere in atto l'eredità.

Le affinità con quanto riferito nelle *Adnotationes* sono evidenti. In particolare, entrambi i commenti lucanei affermano che un re di Cipro di nome Tolomeo avrebbe nominato erede il popolo romano (*Adnotationes: defunctus vita populum Romanum heredem fecerat; Commenta: populum Romanum fecit heredem*) e che Catone si sarebbe recato in missione sull'isola per ricevere l'eredità (*Adnotationes: ut cerneret hereditatem; Commenta: ad exequendam hereditatem*). Su un punto, però, i due testi si discostano: secondo le *Adnotationes*, Catone fu inviato a seguito della proposta di legge avanzata da Clodio (*rogatione Claudii*), mentre i *Commenta* attribuiscono la partenza del politico romano a un'ingiunzione senatoria (*iussu senatus*). Come si è visto, tali dichiarazioni non si escludono a vicenda, poiché è possibile che la decisione presa dai comizi su iniziativa di Clodio fosse poi stata ratificata anche da un decreto del senato (*senatus consulto*), così come riferito da Velleio Patercolo.<sup>164</sup> In merito

<sup>159</sup> Varro ling. 7.5: *Itaque heres cum constituit se heredem esse, dicitur 'cernere', et cum id fecit, 'crevisse'* («Pertanto l'erede, quando definisce se stesso come erede, si dice 'accogliere', e, quando lo ha fatto, 'aver accolto'»); cf. de Melo 2019.

<sup>160</sup> Luzzatto 1941, 280, nota 70.

<sup>161</sup> Cf. Werner 1994; Esposito 2004; Esposito 2011.

<sup>162</sup> Lucan. 3.164.

<sup>163</sup> Comment. Lucan. 3.164.

<sup>164</sup> Vell. 2.38.5-6; cf. *supra*, § 1.2.

all'accettazione delle eredità provenienti da sovrani stranieri, così come per la stipula di trattati di alleanza e di amicizia, nonché, in generale, per ogni questione di politica estera, la prassi repubblicana voleva infatti che fosse il consesso dei *patres* a intervenire,<sup>165</sup> ma la nomina a erede del popolo romano avrebbe richiesto piuttosto un intervento dei comizi, appunto in quanto espressione del *populus*, come aveva già sostenuto platealmente Tiberio Gracco in occasione dell'accettazione del testamento di Attalo III, ultimo re di Pergamo.<sup>166</sup>

Le somiglianze e le divergenze lessicali e contenutistiche fra il passo delle *Adnotationes* e quello dei *Commenta* suggeriscono che i due testi si rifacessero a una fonte comune, da cui ciascuno scolio attinge in maniera diversa. Poiché l'autore delle *Adnotationes* dichiara apertamente di aver fatto ricorso alle *Historiae* di Sallustio, è probabile che anche chi scrisse i *Commenta* abbia utilizzato la stessa opera, come è dimostrato anche per altre citazioni presenti in tale materiale esegetico.<sup>167</sup> Si può quindi dedurre che lo scoliasta di Berna avesse ricavato l'informazione sul mandato senatorio (*iussu senatus*) della missione di Catone da tale testo. È inoltre congetturabile che lo scritto sallustiano fosse noto anche a Seneca e all'anonimo autore del *De viris illustribus*, ovvero le uniche altre fonti antiche a noi conosciute, che riportino la notizia secondo cui Cipro sarebbe stata lasciata in eredità al popolo romano.

Qual era dunque il testamento a cui si riferiscono i testi in questione? Purtroppo nessuno di essi contiene indicazioni specifiche, che consentano di identificare il sovrano che ne sarebbe stato l'autore. Collazionando le informazioni riferite dai quattro passi, è solo possibile desumere che Catone sarebbe stato incaricato dell'esecuzione delle volontà testamentarie di un re di nome Tolomeo (Seneca: *hereditatis regiae dispensatione; De viris illustribus: ex Ptolomaei hereditate; Adnotationes: ut cerneret hereditatem regis Ptolomei; Commenta: ad exequendam hereditatem*), il quale, alla sua morte, aveva dichiarato erede il popolo romano (*Adnotationes: defunctus vita populum Romanum heredem fecerat; Commenta: populum Romanum fecit heredem*). L'incarico includeva anche il trasporto a Roma del denaro proveniente dall'eredità (*De viris illustribus: ad vehendam [...] pecuniam*). Per comprendere a quale testamento alludano le fonti antiche diviene quindi necessario riconsiderare la storia tardoellenistica di Cipro, alla ricerca di altri indizi, che consentano di inquadrare meglio le scarse informazioni di cui siamo in possesso.

Come si è detto, l'isola fu per oltre due secoli un possedimento della dinastia tolemaica e soltanto nell'80 a.C. venne separata in ma-

**165** Sul tema vedi Laffi 2016; cf. Crifò 1968; Mackowiak 2007.

**166** Sul celebre episodio vedi Balbo 2013, 60-2, con bibliografia precedente.

**167** Cf. La Penna, Funari 2015, 30.

niera definitiva dall'Egitto. Alla morte di Tolomeo XI Alessandro II, il regno lagide fu infatti ripartito fra Tolomeo XII Aulete, che detene per sé l'Egitto con Alessandria, e suo fratello, Tolomeo di Cipro, che, appunto, andò a esercitare la propria autorità esclusivamente sull'isola.<sup>168</sup> Sulla figura di tale sovrano le incertezze sono pressoché totali: ignoto è addirittura il soprannome che si presume egli abbia assunto, come fecero tutti gli altri Lagidi.<sup>169</sup> È certo, però, che fu proprio a lui che Clodio stabilì di confiscare ogni possedimento, decretando la fine dell'autonomia dell'isola: è dunque evidente come la paternità del testamento a cui si riferiscono i testi che abbiamo esaminato non possa essergli attribuita, dal momento che, come ribadiscono gli autori antichi, egli era ancora in vita quando i Romani stabilirono di annettere Cipro, spodestandolo del suo regno.<sup>170</sup> Se ne deduce quindi che il lascito in questione doveva essere avvenuto prima dell'ascesa al trono dei fratelli Tolomeo XII Aulete e Tolomeo di Cipro, quando cioè l'isola e l'Egitto erano ancora uniti sotto una stessa corona. Una conferma in tal senso giunge nuovamente dalle fonti letterarie antiche e, in particolare, dai frammenti di alcune orazioni ciceroniane.

Gli *Scholia Bobiensia* riferiscono infatti l'esistenza di un perduto discorso pronunciato in senato dall'Arpinate e intitolato *De rege Alexandrino*, che la critica tende a datare al 65 a.C.<sup>171</sup> Nel testo, icasticamente definito da Jane Crawford un *position paper* concepito per agevolare la successiva carriera politica dell'oratore,<sup>172</sup> questi si opponeva apertamente al tentativo di trasformare l'Egitto in provincia romana, formulato da Crasso, che allora ricopriva la censura, nonché, forse, da Cesare.<sup>173</sup> I pochi frammenti superstiti del discorso e il commento dello scoliasta non consentono di determinare con certezza la questione dibattuta da Cicerone, ma diverse allusioni all'esistenza di un'eredità indicano chiaramente che la proposta di annessione del territorio egizio sarebbe stata legitti-

**168** Sull'ascesa al potere di Tolomeo XII Aulete e di Tolomeo di Cipro vedi Bennett 1997, 46-52.

**169** Cf. Hill 1940, 204: «This 'Ptolemy King of Cyprus' [...] was singular in having no nickname, perhaps because he lacked character».

**170** Cf. Cic. *Sest.* 59: *Vivus, ut aiunt, est et videns cum victu ac vestitu suo publicatus* («Vivo e vegeto, come si dice, è stato dichiarato proprietà pubblica con ciò di cui si nutre e si veste»).

**171** Schol. Cic. *Bob.* pp. 91-3 Stangl. Per un'edizione commentata dei frammenti dell'orazione vedi Crawford 1994, 43-57; cf. Crawford 2002, 317-18; Chrystaljow 2015.

**172** Crawford 2002, 317.

**173** Cf. Plut. *Crass.* 13.2. Il coinvolgimento di Cesare è suggerito da un passo di Svetonio, basato forse sugli scritti di Cicerone: cf. Svet. *Iul.* 11. Per un'analisi dell'episodio vedi Ward 1972; Colombini 1991; Tariverdieva 2017; Chrystaljow 2018.



mata dal riferimento alle volontà testamentarie di un membro della dinastia dei Tolomei:

*Ut exposcat hereditatem; [...] de hac Aegypti hereditate; [...] ex hereditate tanta.*<sup>174</sup>

Affinché richieda l'eredità; [...] di questa eredità dell'Egitto; [...] da un'eredità così grande.

L'orazione ciceroniana conteneva anche un sicuro riferimento alla vicenda di Tolomeo XI Alessandro II, che fu linciato dalla folla di Alessandria nell'estate dell'80 a.C. per aver assassinato la moglie Cleopatra Berenice:<sup>175</sup>

*Atque illud etiam constare video: regem illum, cum reginam sororem suam, caram acceptamque populo, manibus suis trucidasset, interfectum esse impetu multitudinis.*<sup>176</sup>

E vedo che è noto anche tale fatto: quel re, poiché aveva trucidato con le proprie mani la regina sua sorella, cara al popolo e ben voluta, fu egli stesso assassinato dall'impeto della moltitudine.

La questione egiziana compare nuovamente nei discorsi che l'Arpinate rivolse contro la proposta di riforma agraria avanzata dal tribuno della plebe Publio Servilio Rullo nel dicembre del 64 a.C.<sup>177</sup> Secondo quanto sostenuto dall'oratore, la *rogatio Servilia*, che fu in seguito ritirata dal suo stesso proponente, intendeva perseguire scopi eversivi e costituiva un tentativo indiretto di assegnare a Roma il controllo del territorio egizio. La sezione superstite del primo discorso, pronunciato in senato il 1 gennaio 63 a.C., giorno in cui Cicerone entrò in carica come console, si apre con un chiaro riferimento al precedente tentativo di incorporare l'Egitto, che era stato condotto nel 65 a.C.:

*{...} quae res aperte petebatur, ea nunc occulte cuniculis oppugnatur. Dicent enim Xviri, id quod et dicitur a multis et saepe dictum est, post eosdem consules regis Alexandri testamento regnum illud populi Romani esse factum. Dabitur igitur Alexandream*

<sup>174</sup> Schol. *Cic. Bob.* pp. 91.32-3, 92.18, 92.29 Stangl.

<sup>175</sup> Su tale episodio vedi Mittag 2003, 184-6.

<sup>176</sup> Schol. *Cic. Bob.* p. 93.16-18 Stangl.

<sup>177</sup> Delle quattro orazioni si sono conservate le prime tre, sebbene non per intero, mentre la quarta è perduta. Per una recente edizione commentata vedi Manuwald 2018; cf. anche Fontanella 2005; Hopwood 2007. Sulla proposta di riforma agraria di Rullo si rimanda alle analisi di Gabba 1966; Nicolet 1970; Ferrary 1988; Drummond 2000; Lyubimova 2018.

*clam petentibus eis quibus apertissime pugnantibus restitistis?*<sup>178</sup>

Quegli obiettivi che erano stati richiesti apertamente, adesso sono perseguiti in maniera occulta e per vie sotterranee. I decemviri diranno infatti ciò che viene detto da molti ed è stato detto spesso in passato: che dopo quegli stessi consoli quel regno è divenuto proprietà del popolo romano in virtù del testamento del re Alessandro. Cederete dunque Alessandria di nascosto alle pretese di coloro a cui resisteste, combattendo strenuamente e a volto scoperto?

Nelle orazioni sulla *rogatio Servilia* Cicerone si scaglia ripetutamente contro i poteri eccezionali che la proposta di legge intendeva attribuire a una commissione di decemviri, che sarebbe stata incaricata di attuare il programma di riforma agraria. In particolare, il passo imputa ai decemviri il desiderio di ascrivere la proprietà del regno di Egitto al popolo romano, in esecuzione delle volontà testamentarie di un re di nome Alessandro, da identificare presumibilmente con Tolomeo X Alessandro I o con Tolomeo XI Alessandro II. La formulazione ciceroniana è purtroppo ambigua, così come non è riconoscibile con certezza il riferimento alla coppia consolare (*post eosdem consules*), dopo il cui anno di esercizio della carica il testamento sarebbe stato rogato o, piuttosto, sarebbe stato accettato dalle autorità romane (*regis Alexandri testamento regnum illud populi Romani esse factum*). L'oratore aveva evidentemente esplicitato l'identità dei due consoli nella sezione precedente del discorso, che non si è preservata. È chiaro comunque come egli intendesse sollecitare il senato a mantenere il medesimo orientamento che aveva assunto nei confronti della questione egiziana due anni prima, al tempo del tentativo di annessione promosso da Crasso e, forse, da Cesare.

Anche nella seconda orazione *De lege agraria*, pronunciata durante una riunione pubblica (*contio*), Cicerone critica le intenzioni occulte dei decemviri in merito all'acquisizione del regno d'Egitto. Il testo fornisce una lunga lista di città e stati del Mediterraneo orientale, che sarebbero ipoteticamente divenuti proprietà pubblica di Roma, qualora fosse stata accolta la proposta di legge.<sup>179</sup> Come è stato giu-

<sup>178</sup> Cic. *leg. agr.* 1.1.

<sup>179</sup> Cf. Cic. *leg. agr.* 2.39-40: *Commodum erit Pergamum, Smyrnam, Trallis, Ephesum, Miletum, Cyzicum, totam denique Asiam quae post L. Sullam Q. Pompeium consules recuperata sit populi Romani factam esse dicere; [...] Quid? Quod disputari contra nullo pacto potest, quod iam statutum a nobis est et iudicatum, quoniam hereditatem iam crevimus, regnum Bithyniae, quod certe publicum est populi Romani factum. [...] Quid? Mytilenae* («Sarà un vero guadagno dichiarare proprietà demaniale di Roma Pergamo, Smirne, Tralle, Efeso, Mileto, Cizico e, per concludere, tutta l'Asia riconquistata dopo il consolato di Lucio Silla e di Quinto Pompeo. [...] E veniamo pure a quel territorio che esclude qualunque contestazione, perché già oggetto di una nostra legale e definitiva deci-

stamente riconosciuto da Francesca Fontanella, è probabile che in realtà la *rogatio* non elencasse in maniera esplicita tutte le località menzionate dall'oratore, il cui scopo era piuttosto quello di «suscitare l'immaginazione e lo stupore degli ascoltatori con nomi di paesi lontani». <sup>180</sup> Cicerone continua però a perseguire il proprio intento denigratorio, insinuando che anche la confisca dell'Egitto era compresa fra le mire dei decemviri:

*Alexandrea cunctaque Aegyptus ut occulte latet, ut recondita est, ut furtim tota Xviris traditur! Quis enim vestrum hoc ignorat, dici illud regnum testamento regis Alexae populi Romani esse factum? [...] Video qui testamentum factum esse confirmet; auctoritatem senatus exstare hereditatis aditae sentio tum cum Alexa mortuo nos tris legatos Tyrum misimus, qui ab illo pecuniam depositam recuperarent. Haec L. Philippum saepe in senatu confirmasse memoria teneo.* <sup>181</sup>

Alessandria e tutto l'Egitto come vi sono ben nascosti, come ben occultati, come vengono di soppiatto consegnati nella loro interezza ai decemviri! Chi di voi ignora infatti che si dica che quel regno è diventato del popolo romano in base al testamento del re Alexas? [...] Vedo che c'è chi affermerà che il testamento è stato fatto; sono dell'avviso che esista una presa di posizione del senato sull'eredità accettata quando, essendo morto Alexas, inviammo a Tiro tre legati per recuperare il denaro, che quel re aveva depositato. Ho memoria che Lucio Filippo confermò spesso tali fatti in senato.

Il passo conferma come nel gennaio del 63 a.C. fosse in atto un dibattito sulla posizione che il popolo romano avrebbe dovuto assumere nei confronti del presunto testamento redatto in suo favore da un sovrano, che la tradizione del testo ciceroniano indica ambiguamente con il nome di *Alexas*. La critica ha discusso a lungo l'effettiva esistenza di tale lascito e si è interrogata in particolare sull'identità del re, al quale l'Arpinate allude in maniera così enigmatica. <sup>182</sup> Per lungo tempo si è ritenuto che questi fosse Tolomeo XI Alessandro II, il gio-

---

sione, il regno di Bitinia, che, già da tempo ricevuto in eredità, è certamente demanio romano. [...] E ancora? Mitilene»).

<sup>180</sup> Fontanella 2005, 153.

<sup>181</sup> Cic. *leg. agr.* 2.41-2.

<sup>182</sup> Vedi già Bouché-Leclercq 1902, 245: «Nous ne saurons jamais si ce testament, dont on parle pendant vingt ans sans en produire le texte, était apocryphe ou même inexistant». Cf. Otto, Bengtson 1938, 192, nota 2: «Es erscheint nicht anhängig, dieses Testament einfach als eine volle Fälschung abzutun».

vane protetto di Silla che governò l'Egitto per soli diciannove giorni e fu ucciso dalla folla alessandrina nell'estate dell'80 a.C.<sup>183</sup> Secondo tale interpretazione, il legato testamentario si giustificherebbe proprio alla luce del forte vincolo di riconoscenza personale che il giovane re nutriva per Roma.<sup>184</sup> Criticando tale chiave di lettura, Ernst Badian ha invece proposto di ravvisare nel sovrano menzionato da Cicerone il padre di Tolomeo XI Alessandro II, Tolomeo X Alessandro I, che regnò sull'Egitto fino all'88 a.C., quando fu scacciato da una rivolta, e morì nei mesi successivi, forse nella primavera/estate dell'87, nel tentativo di riconquistare il regno.<sup>185</sup> Secondo lo studioso, il quadro descritto da Cicerone si adatterebbe meglio a tale contesto storico e non a quello della dittatura sillana. La proposta di Badian, generalmente accolta con favore dalla critica,<sup>186</sup> è stata messa in discussione da David Braund, che, sulla base di un'analisi più puntuale del testo ciceroniano, ha di nuovo efficacemente argomentato l'identificazione con Tolomeo XI Alessandro II.<sup>187</sup> Braund ha rimarcato innanzitutto che, se il testamento fosse stato redatto da Tolomeo X, esso si configurerebbe come un'anomalia, dal momento che il sovrano disponeva di un'eredità legittima ancora in vita, appunto il futuro Tolomeo XI. Inoltre, il riferimento generico di Cicerone a un re di nome Alexas o Alessandro ben si spiegherebbe come un'allusione all'ultimo sovrano che portò tale appellativo e che, oltretutto, doveva essere ben conosciuto a Roma, avendovi vissuto per diversi anni all'epoca di Silla.<sup>188</sup>

Anche l'interpretazione dei due paragrafi finali del passo citato dalla seconda orazione *De lege agraria* risulta problematica. Secondo una formulazione volutamente complessa, Cicerone riferisce infatti di ricordare (*memoria teneo*) che il senatore Lucio Marcio Filippo, già console nel 91 a.C. e ormai morto nel 63 a.C.,<sup>189</sup> avesse ripetutamente confermato in senato (*saepe in senatu confirmasse*) l'accettazione del testamento (*hereditatis aditae*), espressa mediante un prov-

**183** Per un tentativo di ricostruzione della genealogia di Tolomeo XI vedi Bennett 1997, 46-52, 55-6. Su Silla e l'Egitto vedi Santangelo 2005.

**184** Vedi De Sanctis 1932; Volterra 1938-9; Liebmann-Frankfort 1966; cf. anche Piotrowicz 1951, che nega l'esistenza del testamento stesso.

**185** Vedi Badian 1967; cf. Van't Dack 1989b; Van't Dack 1989c, 155-60; Bennett 1997, 49-50.

**186** L'unica notazione discorde sembra essere quella di Nicolet 1978, 832: «Un article de Badian néanmoins tente de jeter le doute sur l'identité de son auteur, pour lui le testateur est Ptolémée X Alexandre Ier, hypothèse qui pose plus de problèmes qu'elle n'en résout».

**187** Vedi Braund 1983, 24-8; cf. Braund 1984, 134-5.

**188** Per una possibile menzione del sovrano in un'iscrizione bilingue da Cirene vedi Canali De Rossi 2000.

**189** Vedi Broughton 1952, 20; cf. Funari 2018.

vedimento del consesso dei *patres* (*auctoritatem senatus*). Lo stesso Filippo avrebbe frequentemente menzionato l'invio di una delegazione senatoria di tre membri, che si sarebbe recata a Tiro per entrare in possesso di una somma di denaro, depositata dal defunto re egizio (*nos tris legatos Tyrum misimus, qui ab illo pecuniam depositam recuperarent*). Sebbene la critica abbia lungamente dibattuto sulla datazione dei due episodi e sulla loro natura giuridica, un'interpretazione esaustiva e pienamente convincente del riferimento ciceroniano non è ancora stata fornita.<sup>190</sup>

A prescindere da chi fosse esattamente il rogatario del testamento, se Tolomeo X Alessandro I o suo figlio Tolomeo XI Alessandro II, resta evidente come, negli anni in cui si attuavano le conquiste di Pompeo in Oriente, la sorte del regno tolemaico fosse divenuta oggetto di reiterate discussioni a Roma, che coinvolsero sia il senato che il popolo. In particolare, il seguito del discorso ciceroniano dimostra come lo stesso sovrano alessandrino Tolomeo XII Aulete si trovasse in una posizione incerta:

*Eum qui regnum illud teneat hoc tempore neque genere neque animo regio esse inter omnis fere video convenire. Dicitur contra nullum esse testamentum, non oportere populum Romanum omnium regnorum appententem videri, demigraturos in illa loca nostros homines propter agrorum bonitatem et omnium rerum copiam. Hac tanta de re P. Rullus cum ceteris xviris conlegis suis iudicabit, et utrum iudicabit? Nam utrumque ita magnum est ut nullo modo neque concedendum neque ferendum sit. Volet esse popularis; populo Romano adiudicabit. Ergo idem ex sua lege vendet Alexandream, vendet Aegyptum, urbis copiosissimae pulcherrimorumque agrorum iudex, arbiter, dominus, rex denique opulentissimi regni reperietur. Non sumet sibi tantum, non appetet; iudicabit Alexandream regis esse, a populo Romano abiudicabit.*<sup>191</sup>

Vedo bene che colui che attualmente siede su quel trono [*scil.* Tolomeo XII Aulete] non è, e su questo quasi tutti sono d'accordo, né di stirpe, né di animo regale. C'è d'altra parte chi sostiene che non esiste alcun testamento, che non è opportuno che il popolo romano dia l'impressione di bramare cupidamente l'annessione di tutti i regni e che dei nostri concittadini emigreranno in quelle regioni attratti dalla fertilità dei campi e dall'abbondanza di ogni bene. E a decidere su una questione di tanta importanza sarà chiamato Publio Rullo con gli altri decemviri suoi colleghi? [...] Vorrà essere un vero *popularis*? Giudicherà la questione in favore

<sup>190</sup> Cf. Badian 1967, 168-75; Braund 1983, 25-6; Van't Dack 1989c, 156-61.

<sup>191</sup> Cic. *leg. agr.* 2.42-3.

del popolo romano. E così sempre lui, in forza della sua stessa legge, venderà all'asta Alessandria, venderà l'Egitto e verrà a trovarsi giudice, arbitro, padrone di una città ricchissima e di bellissimi campi, in una parola re di un regno opulentissimo. Non avrà né tanta presunzione, né tanta avidità? Sentenzierà che Alessandria appartiene al re e la toglierà al popolo romano.

Il passo colpisce innanzitutto per la formulazione iniziale, mediante la quale Cicerone allude con toni sfavorevoli a Tolomeo XII Aulete, affermando che questi era quasi unanimemente ritenuto sprovvisto delle qualità congenite e morali di un vero sovrano (*neque genere neque animo regio esse inter omnis fere video convenire*). Il giudizio è fortemente dissimile da quello che lo stesso oratore esprime nei confronti del medesimo personaggio nei discorsi che abbiamo analizzato in precedenza. Infatti, mentre nella *De domo sua* e nella *Pro Sestio* Tolomeo è descritto in modo lusinghiero come alleato e amico dei Romani, regnante a pieno diritto sul trono di Alessandria,<sup>192</sup> nel passo qui esaminato egli è invece presentato in termini sostanzialmente antitetici. Come nella *Pro Flacco*, databile all'autunno del 59 a.C., Cicerone riferisce un parere sul re di Cipro diverso da quello che poi esporrà nelle orazioni *post reditum*, così nella *De lege agraria* del gennaio del 63 a.C. egli si discosta dall'opinione che contraddistinguerà poi i suoi discorsi successivi. Confrontando le contrastanti raffigurazioni dei sovrani lagidi fornite dall'Arpinate, è ben possibile cogliere la sua capacità di adattare le proprie argomentazioni dialettiche a intenti personali mutevoli, nonché alle differenti situazioni storiche in cui si esplicò la sua attività politica e forense.<sup>193</sup>

Anche nella seconda orazione *De lege agraria* le parole di Cicerone sono fortemente influenzate dai condizionamenti della retorica, in particolare quando l'autore cerca di insinuare l'insussistenza del lascito del regno d'Egitto a favore del popolo romano. A ben vedere, tuttavia, il ricorso a una semplice diceria riferita impersonalmente (*dicitur contra nullum esse testamentum*) costituisce piuttosto una taccita conferma che il testamento doveva effettivamente essere stato rogato: qualora infatti l'oratore avesse disposto di informazioni più persuasive per negarne l'esistenza, non avrebbe certamente mancato di riportarle. Nell'ambito della nostra indagine ricopre infine notevole interesse l'affermazione per cui, se la proposta di legge di Rullo fosse stata approvata, Alessandria e l'Egitto sarebbero divenuti legalmente oggetto di pubblico incanto per opera dello stesso tribuno

<sup>192</sup> Cf. *supra*, § 2.1.

<sup>193</sup> Per un'analisi puntuale delle diverse opinioni espresse da Cicerone nei confronti di Tolomeo XII Aulete vedi Chrystaljow 2017.

(*idem ex sua lege vendet Alexandream, vendet Aegyptum*): come avremo modo di vedere, infatti, la vendita all'asta, prevista da Cicerone per la parte continentale del regno tolemaico, si verificò poi effettivamente nel caso di Cipro, frazione insulare del medesimo dominio, che Clodio fece confiscare e che Catone alienò, monetizzando il patrimonio del sovrano locale.

## 2.6 Le motivazioni dichiarate e la causa taciuta

L'analogia fra la sorte prospettata da Cicerone per l'Egitto e quella effettivamente subita da Cipro a distanza di pochi anni induce a prospettare alcune considerazioni conclusive in merito alla disamina delle motivazioni con cui le fonti antiche giustificano la decisione di confiscare l'isola, assunta dal popolo romano nei primi mesi del 58 a.C.

Un primo filone della tradizione è già ben rappresentato dalle posizioni frequentemente espresse nelle orazioni ciceroniane *post reditum* ed è poi ravvisabile anche nell'opera di storici della media e tarda metà imperiale (Floro, Rufo Festo, Ammiano), forse influenzati dal perduto racconto del libro 104 di Livio. Tali testi tendono a presentare la conquista dell'isola come un atto illecito e un sopruso immotivato, provocato soltanto dalle velleità del tribuno Clodio e finalizzato a spodestare dal proprio regno un sovrano legittimo e innocente, che si poteva annoverare fra gli amici del popolo romano, sebbene non avesse ancora ricevuto il riconoscimento ufficiale di re alleato (*appellatio*).

Un secondo gruppo di autori (Strabone, Appiano, Cassio Dione) fornisce invece una versione dei fatti sostanzialmente antitetica. Tolomeo di Cipro è infatti presentato come un sovrano ingrato nei confronti della potenza romana: la sua avarizia e la sua condotta impropria costituirebbero dunque i fattori che determinarono l'intervento militare guidato da Catone. In tale prospettiva, la legislazione di Clodio sarebbe da considerare come un suo atto di vendetta personale, poiché egli, rapito dai predoni del mare probabilmente nell'estate del 67 a.C., non avrebbe ricevuto sufficiente aiuto da Tolomeo, che, nello specifico, non avrebbe inviato una cifra consona con cui riscattare il giovane patrizio romano.

Non è inoltre da escludere che all'ostilità individuale del tribuno si affiancasse un capo di accusa più generale: è possibile infatti che il re di Cipro fosse più o meno apertamente sospettato di collusione con i pirati e di aver loro fornito sostegno. Tale imputazione è identificabile come la terza potenziale giustificazione del provvedimento di annessione decretato dai Romani. Un persistente atteggiamento di connivenza, se non di vera e propria collaborazione, sembra infatti aver caratterizzato per lungo tempo i rapporti di Cipro con le attività piratesche. Lo si evince già dal testo epigrafico

della cosiddetta *lex de provinciis praetoriis*, databile probabilmente ai primi mesi del 100 a.C., che risulta corroborato dalle testimonianze di Strabone e Appiano, nonché da una velata allusione di Cicerone stesso, presente nella *Pro Flacco*, un'orazione pronunciata nell'autunno del 59 a.C., pochi mesi prima delle proposte di legge di Clodio relative a Cipro.

Un nucleo di autori di età imperiale già citato in precedenza (Floro, Rufo Festo, Ammiano), accomunati dal ricorso a una fonte condivisa, da individuare probabilmente in Livio, è solito identificare in un movente economico la vera ragione della decisione di incorporare Cipro fra i territori dello stato romano. La scelta sarebbe stata provocata dalla fama delle ricchezze dell'isola, nonché dalle ristrettezze in cui versava l'erario pubblico di Roma. Il *topos* interpretativo, secondo cui tali difficoltà sarebbero derivate dalla politica di Clodio, è ormai stato smentito dalle argomentazioni sviluppate dalla critica negli ultimi decenni, che ha dimostrato lo scarso impatto finanziario della legislazione frumentaria del tribuno.

Esiste infine un ristretto gruppo di scritti (*Consolatio ad Marciam* di Seneca, trattato *De viris illustribus*, scoliastica lucanea), che, seppur incidentalmente, sembrano suggerire una motivazione giuridicamente più plausibile per la decisione di confiscare il regno cipriota. Almeno in parte, tali testimonianze sono sicuramente riconducibili a un passo perduto delle *Historiae* di Sallustio, autore filocesariano, che poteva aver trasmesso nella propria narrazione una versione dei fatti più aderente alla linea politica della cosiddetta fazione dei *populares*. Secondo tali testi, Catone avrebbe agito in esecuzione delle ultime volontà di un re di nome Tolomeo, da identificare forse con Tolomeo X Alessandro I o, più probabilmente, con suo figlio, Tolomeo XI Alessandro II. A prescindere da chi fosse l'autore del testamento, sembra chiaro che uno dei due sovrani avesse lasciato in eredità il proprio regno al popolo romano. Poiché il lascito dovette avvenire nella primavera/estate dell'87, alla morte di Tolomeo X, o, al più tardi, nell'estate dell'80 a.C., quando fu assassinato Tolomeo XI, ne consegue che esso comprendeva sia l'Egitto continentale, che Cipro: in entrambe le date, infatti, i due territori erano ancora uniti sotto un'unica corona.

Come si è visto in precedenza, un passo della *Pro Sestio* di Cicerone ricorda che Tolomeo XII Aulete, fratello del re di Cipro, aveva ricevuto la nomina a re alleato dei Romani da parte del senato.<sup>194</sup> Tale conferimento avvenne nel 59 a.C., durante il primo consolato di Giu-

**194** Cic. *Sest.* 57: *Rex Ptolomaeus, qui, si nondum erat ipse a senatu socius appellatus, erat tamen frater eius regis qui, cum esset in eadem causa, iam erat a senatu honorem istum consecutus* («Il re Tolomeo, che, se ancora non aveva ricevuto dal senato la designazione di alleato, era tuttavia fratello di quel re, a cui, nelle sue stesse condizioni, era stato conferito questo onore»); cf. *supra*, § 2.1.



lio Cesare.<sup>195</sup> Lo documentano diverse fonti antiche e, in particolare, i *Commentarii de bello civili* dello stesso Cesare:

*Interim controversias regum ad populum Romanum et ad se, quod esset consul, pertinere existimans atque eo magis officio suo convenire, quod superiore consulatu cum patre Ptolomaeo et lege et senatusconsulto societas erat facta, ostendit sibi placere regem Ptolomaeum atque eius sororem Cleopatram exercitus, quos haberent, dimittere.*<sup>196</sup>

Intanto, reputando che spettasse al popolo romano e a sé, poiché era console, di risolvere le controversie fra il re e la regina, e che tanto più tale obbligo gli incombesse in quanto durante il suo consolato precedente era stata stipulata un'alleanza con il padre Tolomeo mediante una legge e un senatoconsulto, fece sapere che egli voleva che il re Tolomeo e la sorella Cleopatra congedassero gli eserciti che avevano.

Il passo si riferisce all'ottobre del 48 a.C., quando, all'indomani dell'uccisione di Pompeo, Cesare sbarcò ad Alessandria. Il comandante romano, che all'epoca ricopriva il suo secondo consolato, tentò di rappacificare i fratelli Tolomeo XIII e Cleopatra VII, figli di Tolomeo XII Aulete, in lotta fra loro per la conquista del trono alessandrino. Cesare riferisce in maniera incontrovertibile che nel 59 a.C., quando egli era stato console per la prima volta, il padre dei due regnanti aveva stipulato un'alleanza (*societas*) con il popolo romano, che era stata ufficialmente ratificata sia da una legge comiziale (*et lege*), che da una deliberazione del senato (*et senatusconsulto*).

Una lettera di Cicerone ad Attico dell'aprile del 59 a.C. offre una plausibile datazione per tale riconoscimento. In essa, infatti, l'oratore allude alla possibilità di partecipare a una delegazione ufficiale diretta ad Alessandria; la proposta avrebbe potuto arrivaragli tramite Teofane di Mitilene, lo storico greco che aveva redatto un'opera sulle gesta di Pompeo in Oriente e si presentava come suo agente, ricorrendo a sua volta all'intermediazione di Attico.<sup>197</sup> Ci-

**195** Sui rapporti di Tolomeo XII Aulete con Roma e sul suo riconoscimento come re dell'Egitto vedi Shatzman 1971; Havas 1976-7; Will 1982, 517-27; Maehler 1983; Hölbl 1994, 195-205; Siani-Davies 1997 = Siani-Davies 2001, 1-38; Huß 2001, 671-702; Christmann 2005; Westall 2009; 2010; Lyubimova 2017; cf. anche Herklotz 2009; Habachy 2018.

**196** *Caes. civ.* 3.107.2. Sulla legge, di cui si presume che Cesare stesso fosse stato il proponente, vedi Rotondi 1912, 391: «*Lex Iulia de rege Alexandrino*. [...] Pure del console *C. Iulius Caesar*: riconobbe Tolomeo Aulete come re d'Egitto e *socius atque amicus populi Romani*».

**197** Cf. *Cic. Att.* 2.5.1 (Anzio, inizio aprile 59 a.C.). Per un ulteriore breve accenno vedi *Cic. Att.* 2.16.2 (Formia, 29 aprile o 1 maggio 59 a.C.). Per una disamina della questione e del ruolo in essa svolto da Teofane vedi Santangelo 2015, 52-4; Santangelo 2018, 134.

cerone esitava ad accettare l'incarico, anche per paura di incorrere nel biasimo di Catone. È probabile che l'intento della missione diplomatica fosse quello di comunicare a Tolomeo XII Aulete l'avvenuta nomina ad alleato e amico del popolo romano (*appellatio*). L'*iter* procedurale di tale richiesta comprendeva anche la celebrazione di sacrifici e il deposito di una copia del trattato nel tempio di Giove Ottimo Massimo in Campidoglio.<sup>198</sup> Così avvenne anche per il sovrano egizio, come ricorderà poi Cicerone stesso in un passo della *Pro Rabirio Postumo*.<sup>199</sup>

Agli aspetti culturali della stipula dell'alleanza si associavano però spesso anche consuetudini più venali, che richiedevano l'esborso da parte del sovrano straniero di consistenti somme di denaro, che venivano corrisposte a esponenti della classe politica romana. Anche Tolomeo XII Aulete non si sottrasse a tale prassi: le fonti antiche ci informano infatti che, al fine ottenere il titolo di *rex socius*, egli si impegnò a versare l'ingente importo di circa 6.000 talenti, pari a 36 milioni di denari, nelle casse private del console Cesare e di Pompeo. La cifra è fornita da Svetonio, in una sezione della sua biografia cesariana, dedicata al *topos* dell'avidità del suo protagonista:

*Societates ac regna pretio dedit, ut qui uni Ptolemaeo prope sex milia talentorum suo Pompeique nomine abstulerit.*<sup>200</sup>

[Cesare] mise in vendita alleanze e regni, poiché sottrasse quasi seimila talenti a uno dei Tolomei a nome suo e di Pompeo.

Nel breve passo è da notare l'utilizzo dell'aggettivo numerale *unus* per qualificare Tolomeo XII Aulete (*uni Ptolemaeo*). Tale funzione attributiva potrebbe essere spiegata come formula per indicare che Cesare e Pompeo avevano estorto l'ingente somma «al solo Tolomeo». Nella traduzione proposta, tuttavia, si è preferito valorizzare un'altra interpretazione dell'aggettivo, da cui si evinca che il biografo intendeva rimarcare come la cifra fosse stata versata da «uno dei Tolomei», ossia da colui che regnava sull'Egitto.<sup>201</sup> La conseguenza implicita di tale resa del costruito è che l'altro Tolomeo, fratello dell'Aulete e

<sup>198</sup> Sulla prassi dell'*appellatio* e sui suoi diversi passaggi si rimanda a Braund 1984, 23-37.

<sup>199</sup> Cic. *Rab. Post.* 6: *Nec ei regi qui alienus ab hoc imperio esset, sed ei quicum foedus feriri in Capitolio viderat* («Un re che non era un estraneo per il nostro impero, ma che aveva stretto con noi un trattato di alleanza in Campidoglio»).

<sup>200</sup> Svet. *Iul.* 54.3.

<sup>201</sup> Cf. Westall 2010, 25: «The use of the adjective *uni* reminds us that the ruler of Cyprus had the same name as his brother ruling from Alexandria».

sovrano del più modesto regno di Cipro, non procedette a un analogo esborso a favore dei Romani.<sup>202</sup>

Un fugace riferimento all'episodio è menzionato anche in un passo di Cassio Dione:

Πολλά τισι τῶν Ῥωμαίων χρήματα, τὰ μὲν οἴκοθεν τὰ δὲ καὶ δανεισάμενος, ὅπως τήν τε ἀρχὴν βεβαιώσῃται καὶ φίλος καὶ σύμμαχος ὀνομασθῆ, καταναλώκει.<sup>203</sup>

[Tolomeo XII Aulete] aveva dispensato ad alcuni dei Romani molto denaro, in parte suo, in parte preso a prestito, al fine di essere confermato al potere ed essere nominato amico e alleato.

La breve citazione dimostra chiaramente come l'ingente somma (πολλά [...] χρήματα), che Tolomeo impiegò per corrompere la classe dirigente romana, fosse stata funzionale non solo al conseguimento del titolo di re amico e alleato (φίλος καὶ σύμμαχος), ma anche al consolidamento del proprio potere (ἀρχὴν βεβαιώσῃται) in Egitto. Tale denaro proveniva in parte dal patrimonio personale del sovrano (οἴκοθεν), ma per il resto era stato acquisito grazie a prestiti (δανεισάμενος), che egli aveva ottenuto da alcuni potenti banchieri romani, fra cui anche Rabirio Postumo, il futuro assistito di Cicerone.<sup>204</sup> Sembra pertanto logico concludere che, al momento della stipula della *societas* con il sovrano, le autorità romane avessero simultaneamente confermato anche l'ufficialità della sua carica, abdicando quindi a qualsiasi pretesa che potesse ancora derivare dal precedente testamento di Tolomeo X o Tolomeo XI.

Le testimonianze fin qui esaminate consentono di argomentare una chiave interpretativa convincente per quanto concerne la decisione, maturata nei primi mesi del 58 a.C., di anettere Cipro allo stato romano. Se l'eredità tolemaica, risalente agli anni Ottanta a.C., riguardava tanto la parte continentale del regno, quanto l'isola, la rinuncia all'Egitto, attuata nel 59 a.C. mediante il riconoscimento di Tolomeo XII Aulete, dovette portare alla ribalta la questione cipriota. Al di là delle recriminazioni retoriche espresse da Cicerone nei discorsi *post reditum*, non vi è notizia di trattative intercorse fra i Romani e Tolomeo di Cipro per stipulare un accordo ufficiale di *societas*. Come si è visto, però, alcune fonti letterarie in-

**202** Cf. Oost 1955, 99: «There seems every reason to believe that had Ptolemy of Cyprus been prepared to pay a huge bribe he also would have retained his throne».

**203** Cass. Dio 39.12.1.

**204** Vedi Cic. *Rab. Post.* 4: *Huic ipsi Alexandrino grandem iam antea pecuniam credit* («E proprio al re di Alessandria, di cui ci occupiamo, ha prestato già precedentemente una somma notevole»); cf. Siani-Davies 1996; Siani-Davies 1997; Siani-Davies 2001; Westall 2010.

dividuano nel sovrano cipriota qualità negative, che avrebbero in parte giustificato la determinazione assunta dai comizi di confiscare l'isola.<sup>205</sup> In particolare, Strabone ritiene che Tolomeo fosse stato iniquo (πλημμελής) e ingrato (ἀχάριστος) nei confronti dei Romani, suoi benefattori (εὐεργέται), mentre Appiano critica l'avarizia (σμικρολογία) del sovrano. Non è chiaro a cosa alludano di preciso tali riferimenti, ma l'attaccamento del re ai beni terreni è parimenti biasimato dagli autori antichi che descrivono la sua misera fine: come avremo modo di vedere, infatti, Tolomeo preferì suicidarsi, pur di non cedere il proprio patrimonio ai Romani.<sup>206</sup>

Per quanto attiene alla conquista romana di Cipro, pur senza negare una parziale validità alle molteplici cause prospettate dalle diverse fonti antiche, si può dunque ipotizzare una spiegazione più rispondente alle norme del diritto. Dal punto di vista giuridico, infatti, la presenza del lascito testamentario tolemaico fornisce senza dubbio la motivazione più plausibile per la decisione di incorporare l'isola fra i territori della repubblica. Come aveva ben colto Giuseppe Ignazio Luzzatto, anche nel caso di Cipro, come già in quello di Cirene, «il testamento del sovrano defunto è il titolo che giustifica l'annessione da parte del popolo romano, e che determina la natura e i limiti della sovranità di Roma sul territorio annesso».<sup>207</sup>

Sebbene Cicerone si fosse sforzato di dimostrare che il sovrano cipriota comandava in base allo stesso diritto (*eodem iure*) del fratello,<sup>208</sup> regnante sull'Egitto, in realtà il primo non fu mai ufficialmente confermato nel suo ruolo da parte delle autorità romane. Se tale mancato riconoscimento fosse da ricondurre alla sua leggendaria avarizia o a una limitata disponibilità economica risulta poco rilevante: in ogni caso, è chiaro che la perdita di indipendenza di Cipro fu consequenziale al mancato acquisto del titolo di *socius* da parte del suo re.<sup>209</sup> È inoltre ipotizzabile che la conferma di Tolomeo XII Aulete sul trono di Alessandria rischiasse di fomentare eventuali sue pretese anche sull'isola, che per secoli aveva costitu-

**205** Cf. *supra*, § 2.2.

**206** Cf. *infra*, § 3.4.

**207** Luzzatto 1941, 280, nota 70.

**208** Cic. *dom.* 20.

**209** Cf. Braund 1983, 28: «Though nowhere explicitly mentioned in this context, the fate of Cyprus as part of the same inheritance was closely connected with that of Egypt, overshadowed by the greater prize. [...] Auletes' success may well have brought the question of the annexation of Cyprus to a head; it may be no coincidence that, after so many years of inaction, the decision to annex Cyprus was taken in the very next year after Auletes was recognised».

ito il principale possedimento tolemaico d'oltremare.<sup>210</sup> Nel 58 a.C. la sorte di Cipro dipese dunque ancora una volta da quella dell'Egitto, ma a partire da tale data i due territori intrapresero un cammino divergente, che si sarebbe ricomposto soltanto nel decennio successivo, quando l'isola tornò nuovamente, seppur per breve tempo, sotto l'egida di un altro membro della dinastia dei Lagidi: Cleopatra VII, figlia di Tolomeo XII Aulete.<sup>211</sup>

---

**210** Cf. Badian 1967, 178: «It is very likely that, even after the thought of annexing Egypt had been officially given up by the recognition of Ptolemy 'Auletes', the annexation of Cyprus almost immediately after was legally based on the testament of Alexander and was intended to forestall a possible effort by Auletes to assert his sovereignty there».

**211** La cronologia della restaurazione tolemaica a Cipro negli anni Quaranta e Trenta a.C. è dibattuta: cf. Bicknell 1977; Van't Dack 1982; Michaelidou-Nicolaou 1999; Muccioli 2004; Michaelidou-Nicolaou 2007, 368-74; Thonemann 2008; Michel 2018. Una soluzione convincente, che si basa anche sulla documentazione epigrafica di Pafos, è fornita da Cayla 2017, part. 330-1.

